

il Bollettino Salesiano



Rivista fondata da
S. Giovanni Bosco
nel 1877

L'ultima fatica
di don Bosco
**La Basilica
del Sacro Cuore
di Roma**

GIUGNO 2023

Don Bosco nel mondo
Haiti

Le case di don Bosco
Messina

L'invitato
Don Andrea Ballan

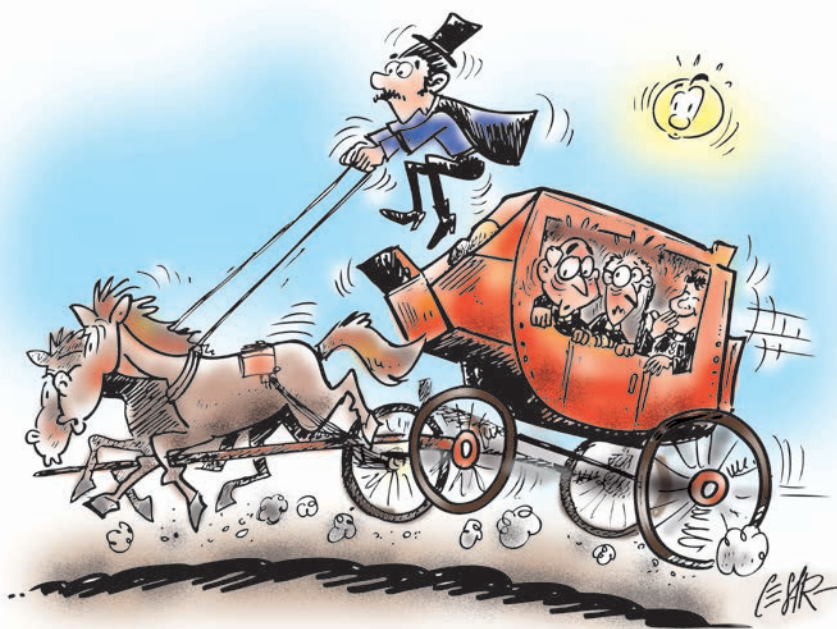


Don Bosco è matto!

Don Bosco cominciò a raccontare i suoi sogni. Parlava di un oratorio vasto e spazioso, di chiese, case, scuole, laboratori, ragazzi a migliaia, preti a loro totale disposizione. In realtà c'era solo un prato spelacchiato. Naturale che la gente comune dicesse: «Si è tanto infatuato dei giovani che gli ha dato di volta il cervello». Don Borel, il collaboratore e amico fraterno, cercò di impedire a don Bosco di raccontare i suoi sogni. Un giorno, in camera sua, dopo un inutile tentativo di «farlo ragionare», don Borel scoppiò a piangere. Uscì dicendo: «Povero mio don Bosco, è proprio andato». Decisamente era pazzo, pazzo da legare. I canonici non ne dubitavano. Bisognava dunque correre subito

ai ripari. Per non stuzzicare la sua diffidenza, si fece appello, per agire, a due parroci, persone egualmente degne, a cui necessariamente il modesto prete don Bosco non poteva manifestare che deferenza. Ma il modesto prete li vide venire da lontano. Eccoli dunque quei parroci introdursi, girando al largo. Parlano del vento e della pioggia, di tutte le banalità d'uso che permettono degli accostamenti lenti e prudenti. Don Bosco ha capito. Risponde alle loro domande. Non attenua niente né dell'ampiezza dei suoi progetti, né delle sue certezze. Il tono non inganna. È pura esaltazione. Quel povero prete è un megalomane. Occorre agire senza indugio. Diventano più amabili.

«Ebbene, non sarà mai detto che noi siamo venuti per nulla... Vi abbiamo disturbato... Volete in compenso fare nella nostra carrozza un giretto in città?»
 «Carrozza?... pensa don Bosco, che onore!». Ha buon fiuto e risponde: «Con piacere».
 Arrivano alla carrozza. Gentilezza: «Salite, don Bosco».
 «Per primo?... Mai e poi mai! Vi devo rispetto. Passate voi per primi». Si insiste, sia pur in maniera elegante e graziosa. I due parroci, di mala voglia, si decidono.
 Entrano per primi nella carrozza e subito don Bosco sbatte forte lo sportello e grida al cocchiere: «Adesso difilato dove sapete, e al galoppo!»
 Il cocchiere parte di gran galoppo. Il manicomio si spalanca. Gli infermieri si gettano sui due parroci. Hanno loro annunciato l'arrivo di un malato. Ce ne sono due, due pazzi furiosi, che gesticolano e chiamano aiuto. Per loro fortuna il cappellano accorre e chiarisce l'equivoco. Vengono lasciati liberi i due parroci. Appena in tempo.
 L'avvenimento fece subito scalpore. Tutta la città ci rise sopra.
 «Come pazzo, si diceva, è molto spiritoso». Era vero.
 Da allora anche i parroci di Torino, un po' tardi senza dubbio, lo lasciarono alla sua follia.
 Don Bosco coltivò quella follia. E la trasformò in santità. ◆





**GIUGNO 2023
ANNO CXLVII
NUMERO 6**

Mensile di informazione e cultura religiosa edito dalla Congregazione Salesiana di San Giovanni Bosco

La copertina: La bella statua di Gesù che domina la Basilica del Sacro Cuore a Roma.

- 2** I FIORETTI DI DON BOSCO
- 4** IL MESSAGGIO DEL RETTOR MAGGIORE
- 6** DON BOSCO NEL MONDO
Haiti
- 10** TEMPO DELLO SPIRITO
La benedizione
- 12** L'INVITATO
Don Andrea Ballan
- 16** LE CASE DI DON BOSCO
Messina
- 20** L'ULTIMA FATICA DI DON BOSCO
La Basilica del Sacro Cuore di Roma
- 24** SALESIANI
Don Gigetto
- 28** LA STORIA CONTINUA
Il primo ospizio costruito da don Bosco
- 32** FMA
Estate Ragazzi in Vaticano
- 34** COME DON BOSCO
- 36** LA LINEA D'OMBRA
- 38** LA STORIA SCONOSCIUTA DI DON BOSCO
- 40** I NOSTRI SANTI
- 41** IL LORO RICORDO È BENEDIZIONE
- 42** IL CRUCIPUZZLE
- 43** LA BUONANOTTE



**IL BOLLETTINO SALESIANO
si stampa nel mondo in 64
edizioni, 31 lingue diverse
e raggiunge 132 Nazioni.**

Direttore Responsabile:
Bruno Ferrero

Segreteria: Fabiana Di Bello

Redazione:
Il Bollettino Salesiano
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel./Fax 06.65612643
e-mail: biesse@sdb.org
web: <http://bollettinosalesiano.it>

Hanno collaborato a questo numero: Agenzia Ans, Pierluigi Cemeroni, Fabio Cortesi, Roberto Desiderati, Emilia Di Massimo, Ángel Fernández Artime, Antonio Labanca, Sarah Laporta, Carmen Laval, Cesare Lo Monaco, Alessandra Mastrodonato, Orazio Moschetti, Francesco Motto, Guido Novella, Pino Pellegrino, Giampietro Pettenon, O. Pori Mecci, Fabrizio Zubani.

Diffusione e Amministrazione:
Alberto Rodriguez M.

**Fondazione
DON BOSCO NEL MONDO ONLUS**
Via Marsala, 42 - 00185 Roma
Tel. 06.656121 - 06.65612663
e-mail: donbosconelmondo@sdb.org
web: www.donbosconelmondo.org
CF 97210180580

Banca Intesa Sanpaolo
IBAN: IT84 Y030 6909 6061 0000 0122 971
BIC: BCITITMM

Ccp 36885028

SDD - <https://www.donbosconelmondo.org/sostienici/>

Progetto grafico e impaginazione:
Puntografica s.r.l. - Torino

Stampa: Mediagraf s.p.a. - Padova

Registrazione: Tribunale di Torino
n. 403 del 16.2.1949

La certificazione PEFC™ garantisce che la materia prima per la produzione della carta deriva da foreste gestite in maniera

sostenibile secondo standard rigorosi riconosciuti a livello internazionale che tutelano le foreste, l'ambiente e i lavoratori.

Questa testata è associata a



Il cuore d'oro dell'educazione

Perché la devozione al Sacro Cuore di Gesù fa parte del DNA della Congregazione Salesiana.

Sulla copertina del Bollettino Salesiano di questo mese c'è la bella statua del Gesù benedicente che svetta sul campanile della Basilica del Sacro Cuore di Roma. Una gran bella chiesa che è costata "sangue e lacrime" a don Bosco, che, già consumato dalla fatica, spese le sue ultime energie e anni nella costruzione di questo tempio richiesto dal Papa.

È un luogo caro a tutti i Salesiani anche per tanti altri motivi.

La statua dorata del campanile, per esempio, è un segno di riconoscenza: è stata donata dagli exallievi argentini per ringraziare i Salesiani perché erano venuti nella loro Terra.

Anche perché in una lettera del 1883, don Bosco ha scritto la frase memorabile: «Ricordatevi che l'educazione è cosa di cuore, e che Dio solo ne

è il padrone, e noi non potremo riuscire a cosa alcuna, se Dio non ce ne insegna l'arte, e non ce ne dà in mano le chiavi». La lettera terminava così: «Pregate per me, e credetemi sempre nel SS. Cuore di Gesù».

Perché la devozione al Sacro Cuore di Gesù fa parte del DNA salesiano.

La festa del Sacro Cuore di Gesù vuole incoraggiarci ad avere un cuore vulnerabile. Soltanto un cuore che può essere ferito è in grado di amare. Così, in questa festa, contempliamo il cuore aperto di Gesù per aprire anche i nostri cuori all'amore. Il cuore è il simbolo ancestrale dell'amore e molti artisti hanno dipinto la ferita al cuore di Gesù con l'oro. Dal cuore aperto si irraggia verso di noi il fulgore dorato dell'amore, e la doratura ci mostra inoltre che le nostre fatiche e le nostre ferite possono tramutarsi in qualcosa di prezioso.

Ogni tempio e ogni devozione al Sacro Cuore di Gesù parla dell'Amore di quel cuore divino, il cuore del Figlio di Dio, per ciascuno dei suoi figli e figlie di questa umanità. E parla di dolore, parla di un amore di Dio che non sempre viene ricambiato. Oggi aggiungo un altro aspetto. Penso che parli anche del dolore di questo Gesù Signore di fronte alla sofferenza di molte persone, allo scarto di altre, all'immigrazione di altre persone senza un orizzonte, alla solitudine, alla violenza che molte persone subiscono. Penso che si possa dire che parla di tutto questo, e allo stesso tempo benedice, senza dubbio, tutto ciò che viene fatto a favore degli ultimi, cioè la stessa cosa che faceva Gesù quando percorreva le strade della Giudea e della Galilea.

Per questo è un bel segno che la Casa del Sacro Cuore sia ora la sede centrale della Congregazione.



Tanti cuori d'argento

Una di queste realtà gioiose che indubbiamente allietano il “Cuore di Dio stesso” è quella che ho potuto constatare di persona, ovvero ciò che si sta facendo presso la Fondazione salesiana Don Bosco nelle isole di Tenerife e Gran Canaria. La scorsa settimana sono stato lì e, tra le tante cose che ho vissuto, ho potuto vedere i 140 educatori che lavorano nei vari progetti della Fondazione (accoglienza, alloggio, formazione al lavoro e successivo inserimento lavorativo). E poi ho incontrato un altro centinaio di adolescenti e giovani che usufruiscono di questo servizio di don Bosco per gli ultimi. Al termine del nostro prezioso incontro, mi hanno fatto un regalo.

Mi sono commosso perché nel lontano 1849 due ragazzini, Carlo Gastini e Felice Reviglio, avevano avuto la stessa idea e, in gran segreto, risparmiando sul cibo e conservando gelosamente le loro piccole mance, erano riusciti a comperare un regalo per l'onomastico di don Bosco. La notte di San Giovanni erano andati a bussare alla porta della camera di don Bosco. Pensate la sua meraviglia e commozione nel vedersi presentare due piccoli cuori d'argento, accompagnati da poche impacciatissime parole. Il cuore dei ragazzi è sempre lo stesso e anche oggi, nelle Canarie, in una piccola scatola di cartone a forma di cuore, hanno messo più di cento cuori con i nomi di Nain, Rocio, Armiche, Mustapha, Xou-sef, Ainoha, Desirée, Abdjalil, Beatrice e Ibrahim, Yone e Mohamed e cento altri, esprimendo semplicemente qualcosa che veniva dal cuore; cose sincere di grande valore come queste:

- ◆ Grazie per aver reso possibile tutto questo.
- ◆ Grazie per la seconda possibilità che mi hai dato nella vita.
- ◆ Continuo a lottare. Con te è più facile.
- ◆ Grazie perché mi hai ridato la gioia.
- ◆ Grazie per avermi aiutato a credere che posso fare tutto ciò che mi prefiggo.
- ◆ Grazie per il cibo e la casa.
- ◆ Grazie dal profondo del mio cuore.



- ◆ Grazie per avermi aiutato.
- ◆ Grazie per questa opportunità di crescita.
- ◆ Grazie per aver creduto in noi giovani nonostante la nostra situazione...

E centinaia di espressioni simili, rivolte a don Bosco e agli educatori che in nome di don Bosco sono con loro ogni giorno.

Ho ascoltato quello che hanno condiviso con me, ho sentito alcune delle loro storie (molte delle quali piene di dolore); ho visto i loro sguardi e i loro sorrisi; e mi sono sentito molto orgoglioso di essere un salesiano e di appartenere a una famiglia di fratelli, educatori, educatrici e giovani così splendidi.

Ho pensato, ancora una volta, che don Bosco è più attuale e necessario che mai; e ho pensato alla finezza educativa con cui accompagniamo tanti giovani con grande rispetto e sensibilità per i loro sogni.

Abbiamo recitato insieme una preghiera rivolta al Dio che ci ama tutti, al Dio che benedice i suoi figli e le sue figlie. Una preghiera che ha fatto sentire a proprio agio cristiani, musulmani e indu. In quel momento senza alcun dubbio lo Spirito di Dio ci abbracciava tutti.

Ero felice perché, come don Bosco a Valdocco accoglieva i suoi primi ragazzi, oggi, in tanti Valdocco nel mondo, sta accadendo la stessa cosa.

Quando parliamo dell'amore di Dio, per molti è un concetto troppo astratto. Nel Sacro Cuore di Gesù l'amore di Dio per noi è diventato concreto, visibile e percettibile. Per noi Dio ha preso un cuore umano, nel cuore di Gesù ci ha aperto il suo cuore. Così, attraverso Gesù, possiamo portare i nostri destinatari al cuore di Dio. ◆

Pietà per Haiti

Povert , criminalit , cattivo governo stanno strangolando una popolazione stremata dai disastri climatici.

Ma i salesiani restano!

Intervista a Padre Attilio Stra

Padre Attilio Stra, piemontese (di Cherasco), missionario salesiano nella met  dell'isola di Hispaniola colonizzata dai Francesi (l'altra met , dagli Spagnoli,   la Repubblica Dominicana)   fra coloro che da oltre quarant'anni resistono ad ogni peggioramento. Terremoti e tifoni sono stati devastanti; le crisi sanitarie che ne sono derivate hanno trovato risposte sempre inadeguate per la popolazione colpita. Ma causa ed effetto di ognuno di questi momenti estremi risiedono nell'assenza di un'autorit  governativa in grado di organizzare il soccorso come la normale amministrazione. Quando ai vecchi invasori si sono sostituiti i governi degli Stati Uniti, la dipendenza dai poteri lontani e dai corrotti locali si   portata al livello pi  alto, dal quale sembra non sia possibile scendere.

"Ci vorrebbe un miracolo, per venire fuori da questo intreccio di povert , violenza, criminalit , condizionamenti esterni" confida padre Attilio. Questo pensiero sembra scontrarsi con l'ottimismo di Missioni Don Bosco – organismo che insieme ad altri sostiene da Valdocco le 13 opere salesiane di Haiti – quando parla dei "miracoli" che avvengono attraverso i missionari. L'impegno profuso dai salesiani per l'emergenza del 2010, quando un terremoto di magnitudo 7 colp  gravemente anche la parrocchia,

gli oratori e le scuole causando oltre 300 vittime fra bambini, ragazzi ed educatori, si   rinnovato due anni fa a seguito di un nuovo fenomeno sismico; in mezzo si   infilato nel 2016 l'uragano Matthew, portatore di ulteriori morti e distruzioni. Ma il miracolo   che 70 membri della congregazione rimangono ancora oggi ad Haiti. Le case con l'insegna di Don Bosco sono un rifugio per migliaia di adolescenti i quali, per strada o nei bar, si troverebbero a contatto con i reclutatori di spacciatori ed estorsori. Nonostante questo, o forse proprio per questo, gli stessi salesiani non vengono esclusi dai rapimenti di breve durata, quelli che servono a racimolare soldi facili in cambio del rilascio delle vittime. Bande criminali infestano le strade, nessun governo riesce a contrastarle. O – qualcuno suggerisce – sono proprio alcuni uomini di potere ad avvalersi di squadre armate per assicurarsi incolumit  e controllo dei commerci. Anche quello di armi, che affluiscono insieme al petrolio a Port-au-Prince, e con gli occhi chiusi della Polizia iniziano il loro percorso per il Paese. Il potere politico, sotto minaccia costante dei signori del crimine, non pu  evolvere in senso positivo ma ne diventa necessariamente complice.



« I salesiani hanno iniziato a lavorare ad Haiti nel 1935, in risposta alla richiesta del governo haitiano di istituire una scuola professionale. Da allora, hanno ampliato il loro lavoro fino ad includere 11 centri educativi principali e più di 200 scuole in tutto il Paese. »

La presenza salesiana ad Haiti risale al 1935, quando il governo di Port-au-Prince avvertì l'esigenza di istituire un serio percorso formativo per i tecnici che occorrevano allo sviluppo del Paese. L'esperienza educativa di don Bosco risultò essere la risposta giusta, tanto che la prima scuola professionale ne generò gradualmente altre. Il gradimento da parte della popolazione e la convenienza per lo Stato fecero sì che nascessero anche scuole per l'istruzione primaria e secondaria, distribuite nelle città di Fort-Liberté, Cap-Haïtien, Les Cayes e Gressier oltre che nella capitale. Attualmente i salesiani sono titolari di oltre 200 plessi capillarmente distribuiti anche nei piccoli centri, nei quali sono coinvolti 25 500 scolari (compresi quelli dell'infanzia). Ci sono poi percorsi formativi per l'agricoltura



e per l'accoglienza turistica, istituti superiori per formare insegnanti e addetti alla sanità.

Lo sguardo si è allargato a considerare i bisogni più estesi dei giovani: sono nati così oratori, centri giovanili, corsi per animatori, scuole di calcio e l'estate-ragazzi. Negli ultimi anni i salesiani sono stati chiamati a condividere le emergenze delle famiglie. Uno dei centri più significativi a questo riguardo è la parrocchia dell'Immacolata Concezione a Drouillard, un comune del dipartimento Port-au-Prince. Qui si ebbe un piano di urbanizzazione intitolato "Cité Soleil", carico di molte promesse come annuncia il suo nome (città del sole). Oggi risulta essere uno dei quartieri più fragili: "l'autorità statale è totalmente assente, molti genitori lottano per garantire un pasto ai propri figli" spiegano i salesiani. La gente sopravvive grazie agli aiuti umanitari, sacchi di riso soprattutto, che affluiscono per il tramite dei missionari: se ne fa garante la Fondazione intitolata al beato Filippo Rinaldi che, in qualità di terzo successore di don Bosco aveva posto i presupposti per lo sbarco della congregazione anche nell'isola caraibica. Don Victor Auguste, economo della Fondazione, spiega: "La sfida più grande in questo periodo è l'insicurezza nel Paese, causata dall'attività delle bande. Gran parte di Haiti è stata chiusa, rendendo difficile per le persone muoversi in sicurezza. I genitori non hanno potuto portare i figli a scuola o partecipare ad altre attività. Siamo riusciti a distribuire cibo anche alle donne anziane che vivono nella comunità, che ne avevano bisogno".

La sfida più grande in questo periodo è l'insicurezza nel Paese, causata dall'attività delle bande. Gran parte di Haiti è stata chiusa, rendendo difficile per le persone muoversi in sicurezza. I genitori non hanno potuto portare i figli a scuola o partecipare ad altre attività. Siamo riusciti a distribuire cibo anche alle donne anziane che vivono nella comunità, che ne avevano bisogno.



Un pasto equilibrato serve nelle scuole, come i quaderni e le matite: “Nel Paese, due studenti su tre mangiano raramente a casa la mattina prima di andare a scuola” afferma il direttore Carius Dumé. “Grazie ai piatti caldi distribuiti ai ragazzi, sono migliorati anche i tassi di frequenza alla scuola primaria e al centro di formazione professionale. La cura alimentare ha ricadute positive sull’apprendimento e genera un miglioramento generale nelle nostre scuole e per l’intera comunità”, considerato che uno dei drammi dei genitori che si trovano in situazioni precarie è quello di non poter garantire ai figli una dieta sana e regolare. Un Paese che potrebbe raggiungere la soglia dell’autosostentamento o affacciarsi sul mercato internazionale per lo scambio dei prodotti agricoli rimane sotto la costante minaccia di carestia. Un tempo si producevano ananas anche per l’esportazione, oggi il cibo viene importato.

“Si vive di carità dall’estero” sottolinea padre Attilio Stra. Ma si arriva al paradosso: per ritirare un contai-

Il miracolo è che 70 membri della congregazione rimangono ancora oggi ad Haiti. Le case con l’insegna di Don Bosco sono un rifugio per migliaia di adolescenti i quali, per strada o nei bar, si troverebbero a contatto con i reclutatori di spacciatori ed estorsori.



ner di alimentari provenienti dagli Stati Uniti è stato necessario pagare migliaia di dollari di dogana. O, meglio, di tangente ai funzionari che ne consentono lo sblocco prima che la merce vada in scadenza: non sono sufficienti le certificazioni di provenienza e di destinazione dei sacchi; questionari e formulari regolarmente compilati non bastano a superare i blocchi dettati dalle

bande, giunte a interferire anche sull’autorità portuale. Situazioni come queste danno idea di quanto la corruzione e la minaccia siano penetrate nella vita degli Haitiani.

Gli architetti del degrado arrivano poi a caricare armi leggere nei container classificati come aiuti umanitari in arrivo a Port-au-Prince, raggiungendo il doppio scopo di rifornire il mercato della violenza nel Paese e di gettare discredito sulle organizzazioni non governative. Tutto sembra concorrere a strozzare la gente comune. Al confine di Stato, la Repubblica dominicana ha schierato l’esercito per bloccare l’ingresso sul suo territorio. Si sta costruendo un muro che dovrebbe impedire il passaggio di profughi. Solamente due volte alla settimana le barriere si alzano per consentire, a chi può, di recarsi ai mercati di tre piccole città di frontiera per la provvista di verdure, frutta, cereali e l’acquisto di prodotti industriali. Non può che derivarne una speculazione economica della quale a fine catena beneficiano imprese con sedi a Santo Domingo, Taiwan, Stati Uniti, Giappone, Europa. “I prezzi sono alle stelle, la moneta locale si svaluta”: l’osservazione del salesiano è incontrovertibile.

La condizione delle famiglie preoccupa moltissimo padre Attilio. Su 122 ragazzi che frequentano il centro in cui lui opera, soltanto 3 trovano papà e mamma quando rientrano a casa. “Non dico che i genitori debbano essere sposati regolarmente – e, se cattolici, anche in chiesa – ma che abbiano deciso per la convivenza prima di metter al mondo un fi-





« I programmi salesiani sono presenti in tutta Haiti, comprese le città di Port-au-Prince, Fort-Liberté, Cap-Haïtien, Les Cayes e Gressier. Oggi i missionari salesiani ad Haiti rappresentano la più grande fonte di istruzione al di fuori del governo haitiano, con scuole che forniscono istruzione a 25 500 studenti della scuola primaria e secondaria. »

glio, o che il figlio li spinga a vivere sotto lo stesso tetto”. Come in tante altre parti di mondo, la responsabilità di far crescere un neonato piccolo e accompagnarlo fino all’adolescenza ricade sulla madre: ad Haiti la percentuale di donne che si trovano sole con i figli a carico arriva al 97%. “È un vero disastro” commenta il missionario. L’aiuto concreto a queste famiglie spezzate può talvolta arrivare da una zia, da una nonna, da un nuovo compagno che accetta di condividere la fatica quotidiana.

La ricaduta sui minori è prevedibile, ancora ragazzi, si avviano al consumo di droghe. “Fumano e si iniettano di tutto. Sono disposti a compiere qualunque azione che venga suggerita dagli spacciatori. Rubano per poter pagare le dosi” racconta desolato padre Attilio; “la priorità è guadagnarsi la giornata, non vanno certo a scuola in queste condizioni”. Ma se anche avessero intenzione di frequentare una classe, si troverebbero senza insegnanti: questi vengono pagati con ritardi di sei mesi e più, oggi non godono di alcuna garanzia. Maestri e professori vivono la condizione di tutti, hanno famiglia: con che cuore potrebbero andare al lavoro se devono cercare espedienti per poter vivere? È l’evidenza che il nostro interlocutore ci mette di fronte. Per una popolazione di 12 milioni di persone sono ingaggiati 8000 poliziotti: una forza insufficiente per controllare il territorio, soggetta al ricatto di altre forze armate, quelle dei banditi. È facile così che buona parte degli agenti possa preferire di essere assoldata da privati, da cui ricevono stipendi più alti e compiti più circoscritti, come quello di fare da guardia del corpo quando un boss si deve

spostare per le strade. Contrasto allo spaccio? L’ultimo dei pensieri, o la prima preoccupazione per non interferire.

Non c’è una “società civile” ad Haiti, non ci sono basi culturali ed etiche perché questa prenda forza. Le confessioni religiose non riescono a tessere relazioni fra loro per costruire una rete di valori da condividere con la popolazione. Il penultimo presidente Jovenel Moïse venne assassinato nel 2021 ed è difficile che persone integre accettino di rischiare la vita per incarnare le istituzioni repubblicane. L’Onu tenta di imporre un po’ di normalità con le forze armate messe a disposizione dal Brasile, ma sembra proprio senza successo. Tutte le analisi portano a considerare che non esistano vie di uscita, se non per un “miracolo” appunto. Nel frattempo la resilienza di padre Attilio e degli altri missionari è l’unico dato certo. ◆

La condizione delle famiglie preoccupa moltissimo padre Attilio. Su 122 ragazzi che frequentano il centro in cui lui opera, soltanto 3 trovano papà e mamma quando rientrano a casa.

Informazioni nel sito www.missionidonbosco.org



Il magico potere della benedizione

È facile rendersi conto di quanto noi, paurosi, ansiosi, insicuri esseri umani, abbiamo bisogno di una benedizione, di qualcuno che ci rassicuri e ci conforti, che ci dica: «Non aver paura, sei una bella creatura e qui tutti ti vogliono bene».

Dare una benedizione è confermare che una persona è Amata. E più ancora, dare una benedizione crea la realtà della quale la benedizione parla. In questo mondo ci sono tante reciproche ammirazioni, proprio come ci sono tante reciproche condanne. Una benedizione va oltre la distinzione tra ammirazione e condanna, tra virtù e vizi, tra buone e cattive azioni. I bambini hanno bisogno di essere benedetti dai loro genitori e i genitori hanno bisogno di essere benedetti dai loro bambini. Tutti noi abbiamo bisogno di benedirci a vicenda.

Una benedizione tocca l'originaria bontà dell'altro e lo rassicura nel suo "essere amato".

L'ultimo gesto di Gesù: il Vangelo di Luca si conclude così: «Gesù condusse i suoi discepoli verso il villaggio di Betania. Alzò le mani sopra di loro e li benedisse. Mentre li benediceva si separò da loro e fu portato verso il cielo. I suoi discepoli lo adorarono e poi tornarono a Gerusalemme pieni di gioia». Papa Benedetto commenta: «Nella fede sappiamo che Gesù, benedicendo, tiene le sue mani stese su di noi. È questa la ragione permanente della gioia cristiana».

La gioiosa soddisfazione della benedizione può segnare la vita quotidiana.

Benedizione della tavola

La breve invocazione all'inizio di ogni pasto ricorda la bontà e la maternità di Dio che dimostra il suo amore per gli esseri umani nel buon gusto del cibo. Lo preghiamo perché alimenti la nostra salute e ci doni la forza di portare a termine i compiti della vita quotidiana. In questo modo si chiede anche a Dio di sedersi a tavola con noi e di condividere la gioia che ci tiene insieme.

E ricordare anche che Gesù si faceva presente nel gesto di «spezzare il pane».

Benedizione della casa

«Sono a casa!»: è un sentimento fortissimo della creatura umana che si sente protetta e sicura entro un baluardo che la difende da ogni pericolo. Non sono tanto i muri quanto l'amore premuroso di quelli che abitano con lei. Nella Bibbia, Dio promette a Davide: «Sarò io a costruire a te una casa!» e nel Vangelo di Luca, Gesù dice a Zaccheo: «Oggi devo fermarmi a casa tua!». Benedire la casa significa proprio chiedere a Dio di proteggerla, fondarla sull'amore e abitare in essa. La benedizione deve rendere la casa abitabile, così che ci si dimori volentieri, perché Dio stesso vi prende dimora insieme a noi.

Benedizione per chi parte

Non è un augurio semplice come «Buon viaggio!», è invocare la protezione di Dio e dei suoi angeli contro tutti i pericoli e le insidie del viaggiare. È confortante ripetere alcuni versi del salmo 121: «Il Signore veglierà su di te, proteggerà la tua vita, ti proteggerà quando parti e quando arrivi, da ora e per sempre».

Benedizione del mattino e della sera

Per molti genitori è confortante pronunciare la benedizione non soltanto sulla propria giornata, ma anche sui propri figli e nipoti. Ed è bello pensare che i propri cari non sono soli nel loro cammino ma sono protetti dalle ali degli angeli di Dio.

«Nella benedizione della sera» scrive Anselm Grün «ripresentiamo a Dio la nostra giornata. Pur con tutti i conflitti e le delusioni affidiamo la giornata a Dio, confidando nel fatto che è stata una giornata

UNA BENEDIZIONE PER TE

Il Dio buono e misericordioso ti benedica. Ti avvolga della sua presenza d'amore e di guarigione. Ti sia vicino quando ti alzi e quando ti corichi. Ti sia vicino quando esci e quando entri. Ti sia vicino quando lavori. Faccia riuscire il tuo lavoro. Ti sia vicino in ogni incontro e ti apra gli occhi per il mistero che risplende verso di te in ogni volto umano. Ti custodisca in tutti i tuoi passi. Ti sorregga quando sei debole. Ti consoli quando ti senti solo. Ti rialzi quando sei caduto. Ti ricolmi del suo amore, della sua bontà e dolcezza e ti doni libertà interiore. Te lo conceda il buon Dio, il Padre e il Figlio e lo Spirito Santo. Amen.

benedetta, che si risolverà in benedizione per noi e per gli altri. E nella benedizione della sera ci lasciamo cadere nelle mani benevole e affettuose di Dio. Allo stesso tempo ci rammentiamo che la notte è una metafora della morte. Non è ovvio che ci risveglieremo. Così la notte ci ammonisce di affidarci con tutto ciò che esiste alle mani misericordiose di Dio e di trovare pace in lui». ◆

Milioni di persone in tutto il mondo attendono con vera partecipazione la benedizione domenicale del Papa.





Moldavia

Vivere la missionarietà nel quotidiano

Incontro con don Andrea Ballan.

Nato in Italia a Castelfranco Veneto, ha studiato all'UPS (Università Pontificia Salesiana) di Roma e Torino, oltre che all'*All Hallows College* di Dublino, Irlanda. Dal 2002 al 2017 ha vissuto a Gatchina, in Russia, lavorando nel Centro di formazione professionale "Don Bosco". Dopo aver trascorso tre anni nella comunità delle catacombe di San Callisto a Roma si è trasferito a Chisinau nella Repubblica Moldova, dove lavora ancora oggi.

«In Moldavia abbiamo una sola comunità, qui a Chisinau. Al momento siamo in sei salesiani, tutti italiani».

Come hai conosciuto i salesiani?

Ho conosciuto i salesiani alle superiori quando ho frequentato il Collegio "Astori" di Mogliano Veneto. Sono stati i miei genitori a mandarmi dai salesiani perché volevano un ambiente tranquillo e una scuola seria. In quegli anni, infatti, le scuole

superiori statali erano spesso in sciopero oppure occupate dagli studenti.

Qual è la storia della tua vocazione?

Ricordo che il nostro anziano parroco, quando ogni quindici giorni raccoglieva tutti i bambini del catechismo per le confessioni, ci faceva sempre pregare per le vocazioni al sacerdozio e desiderava che noi promettessimo a Gesù che, se avesse chiamato uno di noi, gli avremmo detto di "sì". Io quella promessa la facevo ogni volta che andavo a confessarmi ed oggi sono qui.

Ho chiesto di diventare salesiano alla fine della quinta superiore. In verità gli anni delle superiori non sono stati tutti rose e fiori e non tutti i salesiani mi sono andati a genio. Don Bosco, però, mi ha affascinato quando ho letto le Memorie dell'Oratorio e quando in seconda superiore siamo andati in pellegrinaggio a Torino. A Valdocco mi sono sentito interpellato da don Bosco che diceva ai giovani che lo circondavano che, se avesse avuto un manipolo di giovani docili come quel fazzoletto che in quel momento stava stropicciando tra le sue mani, avrebbe potuto fare grandi cose a favore dei ragazzi.

Quando hai deciso di partire per le missioni?

Io sono solito dire che io sono andato all'estero, più che partito per le missioni.



Per me il missionario era quello con la barba lunga e bianca che lasciava la sua patria per un Paese lontano, per andare a stare in mezzo alla foresta, alla giungla o alla savana, tra le tribù dei “primitivi”, i serpenti e gli scorpioni. Io non mi sono mai sentito chiamato a questo tipo di vita. Non ho mai fatto una scelta “*ad gentes*” né “*ad vitam*”. Ho accettato invece di andare “in trasferta”, non troppo lontano, “*pro tempore*”, in prestito.

Sono partito la prima volta per la Russia nel 1996. Ero ancora studente di filosofia. L'ispettore di Venezia non trovava un confratello da mandare a Gatchina per accompagnare i volontari che andavano ad animare le attività estive e io mi sono offerto perché alle superiori avevo studiato un po' di russo da autodidatta e la Russia mi affascinava. Ho continuato ad andare in Russia d'estate per tutti gli anni della formazione e, di anno in anno, diventava sempre più chiaro che il mio futuro era “segnato”. Appena ordinato, nel 2002, infatti, sono partito per Gatchina, dove sono rimasto fino al 2017, quando ho chiesto al Rettor Maggiore di rientrare in Italia,



visto che la scuola che avevamo era stata chiusa alcuni anni prima e la Congregazione in Russia stava facendo delle scelte che io non dividevo.

Come sei arrivato in Moldavia?

Lasciata la Russia, pensavo di aver finito con l'Europa dell'Est, tant'è che non mi sono portato dietro neanche un libro in russo. Il mio sogno era di andare in Medioriente perché alle superiori oltre al russo mi ero messo a studiare un po' di arabo. L'ispettore di Venezia, però, quando il mio servizio alle catacombe stava per giungere al termine, mi ha pregato di venire in Moldavia perché qui serviva uno che sapesse il russo. Così l'11 settembre 2020 sono arrivato a Chisinau. Qui all'inizio mi hanno chiesto di fare il parroco, cosa che io non avrei mai desiderato fare ma che ho accettato, e nel 2021 sono diventato anche direttore di tutta l'opera.

Com'è strutturata la presenza salesiana in Moldavia?

In Moldavia abbiamo una sola comunità, qui a Chisinau. Al momento siamo in sei salesiani, tutti italiani. Io sono il più giovane. Facciamo parte dell'ispettorato di Venezia (INE: Italia Nord-Est) e siamo collegati alle altre nostre due comunità salesiane in Romania. Ciò che ci unisce è la lingua, perché anche in Moldavia la lingua ufficiale è il romeno, anche se qui si parla ancora molto il russo e l'im-

«La nostra cappella, dedicata a Maria Ausiliatrice, dal 2010 è diventata anche parrocchia a servizio della sparuta comunità cattolica locale.»

pronta sovietica è tuttora ben visibile ed è differente da quella lasciata dal comunismo di Ceausescu in Romania.

Il cuore della nostra opera è il cortile. L'oratorio pullula di ragazzini e di giovani che vengono a divertirsi nel tempo libero. Dopo lo stop dovuto alla pandemia, a poco a poco siamo ripartiti anche con le attività estive, i gruppi formativi e, da quest'anno, con il doposcuola.

Dietro l'oratorio sorge la nostra casa famiglia, dove accogliamo fino a dieci ragazzi abbandonati che ci vengono affidati dai servizi sociali delle varie regioni della Moldavia. Per questi ragazzi noi siamo tutto: siamo quei padri e quelle madri che non hanno avuto, quel nido sicuro dove guarire e fortificarsi per prendere il volo e guardare al proprio futuro con speranza.

A fianco dell'oratorio abbiamo il laboratorio di saldatura dove i ragazzi dei centri di formazione professionale statali della città vengono per le ore di tirocinio. I centri di formazione professionale statali moldavi, infatti, non hanno laboratori ben attrezzati e gli istruttori, quasi tutti pensionati che continuano ad insegnare per passione, non sono aggiornati. Purtroppo questo è un settore della nostra opera ancora in crisi perché facciamo fatica a trovare chi sia disposto a finanziare questi corsi che invece danno dignità ai giovani dei ceti meno abbienti ed educano

«Don Bosco è arrivato in Moldavia 15 anni fa. È possibile dare un volto moldavo a don Bosco ma credo ci vorrà ancora del tempo».



gli adolescenti a guadagnarsi onestamente il pane con il lavoro delle proprie mani.

All'ingresso dell'opera svetta il piccolo campanile della nostra cappella, dedicata a Maria Ausiliatrice, che dal 2010 è diventata anche parrocchia a servizio della sparuta comunità cattolica locale.

Con lo scoppio della guerra in Ucraina, parte dei locali del nostro centro sono stati destinati all'accoglienza di chi scappava (e continua a scappare) dalle bombe. Ad oggi, più di 500 persone hanno trovato rifugio da noi. Alcuni solo per pochi giorni, altri, invece, per periodi più lunghi.

Infine, dal 2021 il Vescovo ci ha affidato una seconda parrocchia, a Crezoaia: un piccolo paesino di campagna, a 28 km di distanza da Chisinau, abitato da circa 200 persone, dove le suore fondate dal beato Edmund Bojanowski gestiscono già da 20 anni un asilo e un doposcuola.

È possibile dare un volto moldavo a don Bosco?

Don Bosco è arrivato in Moldavia 15 anni fa. È possibile dare un volto moldavo a don Bosco ma credo ci vorrà ancora del tempo. Per ora don Bosco sta assumendo sembianze più laicali che consacrate. Ad oggi non abbiamo nessun salesiano moldavo. Abbiamo però una salesiana cooperatrice che ha conosciuto i salesiani ed ha fatto la sua promessa a Mosca dove si era trasferita per lavoro diversi anni fa.



Io credo che don Bosco si stia incarnando nei nostri animatori. Sono loro che, crescendo, stanno assimilando i tratti caratteristici di don Bosco e del suo Sistema preventivo. Oggi noi iniziamo a vedere i primi lupi del sogno dei 9 anni di don Bosco diventanti agnelli che si stanno trasformando in pastori e questo ci riempie di gioia. Io credo che questi nostri animatori, imbevuti di valori cristiani e buone pratiche salesiane, sapranno essere in un futuro prossimo bravi genitori oltre che onesti cittadini.

Come sono i giovani? Che cosa sognano?

I giovani moldavi sono un universo variegato. Tra loro ci sono quelli che, sostenuti dalle loro famiglie, si impegnano nello studio, coltivano i loro interessi frequentando scuole sportive, di musica, d'arte, ecc., fanno progetti per il futuro. Ci sono poi quelli che, invece, lasciati a se stessi, passano il tempo a giocare con il telefonino o a bighellonare con gli amici, vivendo alla giornata. Non mancano, infine, i giovani con comportamenti devianti che vanno a nutrire il mondo della criminalità.

Anche qui noi vediamo come la pandemia abbia inciso negativamente sulla vita dei giovani: mesi e mesi di scuola online e di confinamento in casa hanno lasciato un segno profondo nella loro psiche. Molti si sono immersi nel mondo virtuale, fino a diventarne succubi, e ora fanno fatica a staccarsene e a fare i conti con la realtà.

Tra i sogni che i giovani moldavi nutrono, direi che uno dei più comuni, purtroppo, è quello di trasferirsi all'estero. Molti non vedono un futuro per sé in Moldavia, anche a motivo della corruzione che ancora dilaga nella pubblica amministrazione, favorita da leggi draconiane e da una burocrazia anchilosata.

Molti, infine, sono abbagliati dal mito dell'Occidente, dal lusso sfrenato che il *web* veicola, dal miraggio del colpo di fortuna a portata di mano che ti esime da una vita fatta di sacrifici quotidiani e piccoli successi.

Quali sono le sfide più rilevanti per la vostra presenza in Moldavia?

Le sfide da affrontare in Moldavia sono molte, soprattutto per un'opera come la nostra ancora giovane (l'opera è stata inaugurata nel 2007). Nonostante siamo nella capitale e nonostante la forte emigrazione in Europa, una accentuata diffidenza verso gli stranieri e in particolare verso i cattolici è ancora palpabile non solo tra la gente semplice ma anche tra il clero ortodosso e le autorità civili. Questo continuo sospettare della bontà delle nostre intenzioni, del nostro desiderio di aiutare i giovani senza cercare il nostro tornaconto, è davvero avvilente.

Hai qualche progetto che ti sta particolarmente a cuore per il futuro?

Un progetto che mi sta particolarmente a cuore è la costruzione di una scuola primaria e secondaria. Una scuola salesiana, cattolica ed ecumenica. Io credo che se vogliamo consolidare la presenza di don Bosco in Moldavia dobbiamo puntare sulla scuola. La scuola, a mio avviso, darebbe maggiore visibilità alla nostra opera e sigillerebbe il patto educativo con quelle famiglie disposte ad affidarci i loro figli per un cammino di crescita umana di 9/12 anni.

«A fianco dell'oratorio abbiamo il laboratorio di saldatura dove i ragazzi dei centri di formazione professionale statali della città vengono per le ore di tirocinio».



25 anni della scuola superiore di bioetica e sessuologia di Messina

Incontro con don Gianni Russo direttore e anima dell'Istituto.

Puoi presentarti?

Sono un salesiano di don Bosco, felice della mia vocazione. Non smetto di ringraziare Dio per avermi chiamato, perché Lui è sempre vivo in me e mi riempie della Sua gioia e della Sua misericordia e mi spinge a condividere la straordinaria esperienza dello stare con Cristo. L'incontro con don Bosco e con i salesiani ha avviato dentro di me la passione per la bellezza della vita e mi ha spinto a guardare con positività il mondo in cui vivo. Sento nel

più profondo di me stesso che la vita è il più grande dono e che Dio è lì dentro, primo animatore, pronto a sostenermi quando sono incerto nel cammino.

I Superiori, dopo la prima formazione e l'ordinazione sacerdotale, mi hanno

mandato a completare i miei studi di teologia morale e di bioetica prima a Roma e poi negli Stati Uniti. Dal 1993 sono docente di queste materie presso l'Istituto Teologico S. Tommaso, centro universitario aggregato alla Facoltà di Teologia dell'Università Pontificia Salesiana. Sono stato preside per sei

anni, poi direttore di una comunità salesiana qui a Messina, ora sono rientrato come preside (adesso chiamato direttore); sono anche responsabile della rivista "Itinerarium". 25 anni fa, in sintonia con la Chiesa (enciclica *Evangelium vitae* sulla bioetica), sentendo le nuove sfide all'uomo, alle famiglie e ai giovani, ho dato origine a un corso biennale post laurea in bioetica e sessuologia.

Dal 2006 sono membro della Pontificia Accademia per la vita, con nomina del Santo Padre Benedetto XVI.

Scuola Superiore di Bioetica e Sessuologia

L'Istituto Teologico, sorto a Messina nel 1932, è nella sede attuale dal 1966-67, anno in cui ai salesiani si sono uniti l'arcidiocesi di Messina e i Cappuccini. Dal 1969 rilascia gradi accademici. Un'esperienza di oltre mezzo secolo, percepita come esperienza di comunità, di Chiesa, di sinodalità. Da qui sono uscite schiere di salesiani provenienti da tutti i continenti (anche oggi), preti, religiosi e religiose a servizio delle diocesi e dei carismi delle congregazioni, un numero considerevole di laici che insegnano religione e che assimilano lo stile educativo di don Bosco, vescovi provenienti dal clero secolare o religioso: ultimo monsignor Salvatore Rumeo, nostro catecheta, eletto vescovo di Noto.

Don Gianni Russo.





Chi sono gli operatori?

Gli operatori dell'Istituto Teologico siamo tutti, cioè la comunità accademica, un bel popolo di oltre 300 persone, di cui 60 docenti (uomini e donne, anche la mia vice è una donna). Offriamo diversi gradi accademici: Baccalaureato e Licenza in Teologia (con specializzazione Catechetica); Diploma di Teologia pastorale; Diploma di Pastoral counseling; Diploma in Catechesi liturgica, Musica, Arte sacra e Turismo religioso; Diploma in Formazione Teologica al Diaconato Permanente; Diploma in Formazione Teologica ai Ministeri Istituiti; Corso di Perfezionamento base in Teologia pastorale del matrimonio e della famiglia. Nella Scuola Superiore di Specializzazione in Bioetica e Sessuologia il Diploma di specializzazione in bioetica e sessuologia.

E chi sono gli allievi?

Gli allievi dell'Istituto Teologico sono salesiani e altri religiosi (Francescani vari, Camilliani, Rogazionisti, ...), seminaristi di varie diocesi di

Sicilia e Calabria, laici che si preparano a insegnare religione. Nella Scuola di Bioetica, invece, sono medici, biologi, giuristi, veterinari, esperti di ecologia e ambiente e, soprattutto, insegnanti. A tutti offriamo la gioia dello stile accogliente e positivo di don Bosco.

L'Istituto Teologico, sorto a Messina nel 1932, è nella sede attuale dal 1966-67, anno in cui ai salesiani si sono uniti l'arcidiocesi di Messina e i Cappuccini. Dal 1969 rilascia gradi accademici.





Studi e ricerche

Oltre la didattica, pubblichiamo studi e ricerche nelle nostre diverse collane e nelle due riviste scientifiche, "Itinerarium" e "Catechesi - Nuova serie";

offriamo ogni anno un numero significativo di eventi formativi e convegni. Certamente la nostra teologia non è arroccata su un colle (dove ci troviamo), ma mantiene un dialogo aperto e costruttivo con la città e con le aree circostanti di Sicilia e Calabria.

Similmente la Scuola Superiore di Bioetica e Sessuologia (didattica, pubblicazioni, eventi, consulenze), che in questi 25 anni ha formato oltre 1000 professionisti e che è un seme significativo nella società. Abbiamo offerto alla Chiesa e alla società nel 2004 una corposa Enciclopedia di Bioetica e Sessuologia (edizioni Elledici, Velar, Cic), rinnovata nel 2018 con l'aggiunta di 118 voci nuove. È un'istituzione dallo stile "dialogico", aperto a coloro che provengono da impostazioni di pensiero diverse, ma è chiaro l'indirizzo salesiano cattolico; anche protestanti o islamici seguono i 4 corsi di teologia cattolica: è una bella esperienza di fraternità.



Quali sono i piani per il futuro?

Continuare a seminare, a dialogare, a seguire con interesse la Chiesa, il papa, il magistero dei vescovi, la società e le nuove frontiere della scienza. Cristo è un volto sempre luminoso e una mano tesa a tutti: collaboriamo costruttivamente. Per il resto siamo docili ai Superiori che hanno il compito di indirizzare i nostri percorsi e le nostre offerte formative. Noi guardiamo il territorio, i bisogni, ascoltiamo le chiese locali e cerchiamo di dare il nostro contri-



buto. Come don Bosco sappiamo di poter far leva sulle energie positive di ogni uomo. ◆

Nella Scuola di Bioetica, gli allievi sono medici, biologi, giuristi, veterinari, esperti di ecologia e ambiente e, soprattutto, insegnanti. A tutti offriamo la gioia dello stile accogliente e positivo di don Bosco.



La Basilica del Sacro Cuore di Roma

Papa Leone XIII aveva chiesto aiuto a tutti, ma la Chiesa dedicata al Sacro Cuore era ferma alle fondamenta. «C'è un solo uomo capace di portarla a termine» gli disse il cardinale Alimonda. «Chi?» «Don Bosco». Fu la sua ultima immane fatica e gli costò lacrime e sangue.

La grande
statua di Gesù
regalata dagli
exallievi.

Nella zona dove sorge l'odierna Basilica del Sacro Cuore esistevano nell'antichità due complessi monumentali dell'epoca imperiale: il Castro Pretorio e le Terme di Diocleziano.

Il primo – Castra Praetoria – era la grandiosa caserma delle guardie imperiali, costruita nel 21-23 d.C. dal prefetto Elio Seiano, il potente ministro dell'imperatore Tiberio.

Miglior fortuna ebbe il complesso monumentale delle Terme, costruite tra il 298 e il 306 d.C. dall'imperatore Diocleziano, noto per la feroce persecuzione contro i cristiani.

Bisogna arrivare fino al 1860 per trovare un avvenimento di decisiva importanza per tutta la zona: la deliberazione del governo Pontificio di Pio IX di



costruirvi una stazione ferroviaria, inaugurata nel 1863 come Stazione Centrale delle Ferrovie Romane e che, per la vicinanza con le antiche Terme di Diocleziano, diventerà nota con il nome attuale di Stazione Termini. Questo avvenimento sconvolse la vita tranquilla e agreste della zona. Le ville scomparvero e sorse una nuova area urbana.

Il 10 settembre 1870, pochi giorni prima della breccia di Porta Pia, Pio IX inaugurò il nuovo acquedotto dell'Acqua Marcia (costruito dai Romani nel II sec. a.C. e caduto in disuso nel V sec. d.C.). Negli anni successivi il quartiere Esquilino, che si stava sviluppando intorno alla stazione Termini, divenne il ritrovo di avventurieri, ambulanti e migranti in cerca di lavoro.

L'impresa di don Bosco

Papa Pio IX aveva fatto acquistare un terreno sulla strada allora denominata Via di Porta San Lorenzo (l'odierna via Marsala) con l'intenzione di farvi edificare una chiesa da dedicare a san Giuseppe "Patrono della Chiesa universale". In quegli anni però si va affermando, soprattutto in Francia e in Italia, un forte movimento di devozione al Sacro Cuore di Gesù. Pio IX modifica il suo progetto e accetta che il nuovo tempio sia dedicato al Sacro Cuore.

La costruzione della chiesa si ferma già allo stadio delle fondamenta, per mancanza di fondi e per disorganizzazione interna. Il nuovo pontefice Leone XIII è affranto per l'insuccesso: il cardinale Alimonda gli suggerisce allora di incaricare dell'impresa don Bosco, di cui sono ben note al Papa l'intraprendenza e l'incondizionata obbedienza.

Il 5 aprile 1880 Leone XIII incarica don Bosco di assumere la responsabilità del progetto, specificando di non avere fondi da affidargli: il sacerdote piemontese accetta, ponendo quale unica condizione la possibilità di ampliare il cantiere per affiancare alla costruenda chiesa *"un grande ospizio, dove insieme possano essere accolti in convitto, e avviati alle scuole e alle arti e mestieri, tanti poveri giovani, che abbondano, specialmente in quel quartiere"*. Per questa ragione venne acquistato un terreno limitrofo di 5500 metri quadrati.

L'edificazione della chiesa costa enormi fatiche e sacrifici all'anziano don Bosco, ma procede con sorprendente speditezza. In più occasioni i fondi a disposizione si prosciugano, ma don Bosco ordina di non interrompere i lavori: in quei momenti giungono nei modi più inaspettati donazioni che coprono i debiti e consentono la continuazione del progetto. Il 20 aprile 1887, don Bosco compie il suo ultimo viaggio da Torino a Roma: incontra nuovamente papa Leone, che lo elogia per l'impresa compiuta e lo rincuora con affetto. Il 14 maggio 1887 la Chiesa del Sacro Cuore al Castro Pretorio viene solennemente consacrata.

Il 16 maggio 1887 don Bosco stesso celebra Messa all'altare di Maria Ausiliatrice: sarà la sua unica celebrazione nella chiesa del Sacro Cuore. Nel 1921, papa Benedetto XV dichiara il Tempio del Sacro Cuore Basilica Minore.

La facciata

Il materiale utilizzato è il travertino di Tivoli. La parte inferiore è divisa in tre scomparti corrispondenti ai tre portali d'ingresso (realizzati dai falegnami di Valdocco), mentre nella parte superiore vi è un unico settore "mosso" da una elegante trifora. La parte più alta termina con un timpano triangolare ai cui lati sono posti due angeli di Angelo Benzoni che guardano la croce. Al centro si trova lo stemma di Leone XIII. Sul ripiano a sinistra è posta la statua di sant'Agostino, a destra la statua di san Francesco di Sales. I tre portali sono sormontati da tre lunette con mosaici, che raffigurano al centro il Sacro Cuore, a sinistra san Giuseppe e a destra san Francesco di Sales.



La facciata della Basilica.



Il campanile

In travertino di Tivoli, è rimasto incompiuto fino al 1931. Si presentava come una massiccia torre quadrata, in contrasto con le forme slanciate del complesso. Uno dei due piani superiori alloggia 5 campane. Nel 1929, don Bosco fu dichiarato beato da papa Pio XI. Per l'occasione, gli ex allievi argentini vollero regalare una grande statua del Sacro Cuore in segno di riconoscenza per le missioni salesiane in Argentina. La statua, alta 6,50 metri e del peso di 16 quintali, è di rame sbalzato e cesellato a mano e dorato a foglie di oro zec-

L'altare maggiore.



chino. La statua, malamente restaurata negli ultimi anni del secolo XX, è stata "ridorata" nel 2008.

Interno della Basilica

L'interno della Basilica è pari, per solennità e decoro, all'esterno. Nelle pareti, sopra gli archi sorretti da 8 colonne monolitiche di granito di Baveno (Novara), Cesare Caroselli ha dipinto 12 profeti.

Nel soffitto, Virginio Monti ha dipinto 4 episodi che illustrano la misericordia di Dio: Gesù e la Samaritana, Gesù tra i fanciulli, Gesù e l'adultera, il figliol prodigo. Al centro abbiamo il Sacro Cuore, opera in legno dorato di

Andrea Bevilacqua.

Sulle pareti del transetto sono dipinti 8 apostoli con i 4 evangelisti. Al centro degli archi, due tondi con Gesù che istituisce l'Eucarestia e Gesù Buon Pastore. Nel soffitto, Annunciazione e Natività ad opera di Virginio Monti e al centro il primo stemma della Congregazione Salesiana, voluto da don Bosco.

Altare Maggiore

È composto di 4 colonne di marmo con capitelli corinzi dorati; in alto un timpano triangolare con una colomba, simbolo dello Spirito Santo. Al centro, in un riquadro di marmi preziosi, la tela con l'immagine del Sacro Cuore, ispirata alla terza visione di santa Maria Margherita Alacoque. Gli ornati marmorei provengono dalla basilica di San Francesco a Siena.

Altare di San Giuseppe

In origine si trovava nel Coro e veniva utilizzato per le celebrazioni parrocchiali che si svolgevano nel Coro poiché il corpo centrale era ancora in costruzione. Don Bosco volle questo altare per ricordare che la chiesa, nei progetti di Pio IX, doveva essere dedicata a san Giuseppe. La tela è di Giu-



sepe Rollini, exallievo di don Bosco a Valdocco. San Giuseppe ha accanto la Vergine Maria, Gesù Bambino in braccio e, con la mano destra distesa, protegge la basilica di San Pietro, offerta da un angelo genuflesso.

Altare di Maria Ausiliatrice

Fu donato dal principe Torlonia, sindaco di Roma, che lo fece trasportare dalla sua Villa sulla Nomentana. È composto da due colonne di marmo con capitelli corinzi sormontate da un timpano spezzato con il monogramma di Maria Ausiliatrice al centro. La tela è opera di Giuseppe Rollini, come risulta dalla firma e dalla data apposte nell'angolo in basso a destra. Il pittore ricevette suggerimenti da don Bosco sulle modalità d'impostazione del quadro: Maria Ausiliatrice con il diadema di regina sul capo, con la destra stringe uno scettro e con la sinistra sostiene il Divin Figlio, anch'egli incoronato. Don Bosco, il 16 maggio 1887, vi celebrò la Messa, l'unica celebrata nel tempio: si interruppe molte volte con un pianto a dirotto. Tornato in sacrestia disse al segretario di aver capito quello che

nel sogno di nove anni gli aveva detto la Madonna: "A suo tempo tutto comprenderai".

La cupola

Il vasto presbiterio è sormontato da una cupola con occhio centrale e lanternino. Alla base della cupola, tra questa e i pennacchi, si legge su una fascia azzurra con caratteri dorati la scritta: "*Ibi cunctis diebus oculi mei et cor meum*" ("Qui tutti i giorni i miei occhi e il mio cuore"). La parola "cor" sovrasta l'altare maggiore per accentuare la centralità del Sacro Cuore. Gli affreschi della cupola sono il capolavoro di Virginio Monti e si riferiscono al trionfo del Sacro Cuore. Al centro campeggia, su un trono di luce, la figura del Redentore che mostra alla confidente santa Maria Margherita Alacoque, anch'essa in gloria, il suo cuore pieno d'amore. Accanto, in atto di umile adorazione, la beata Caterina da Racconigi, cui Gesù diede prove del suo umile amore. Da

una parte e dall'altra di questo gruppo centrale, angeli recanti simboli della passione e inneggianti su cetre d'oro al cuore di Gesù. Via via poi, nel resto della fascia affrescata san Francesco di Sales, santa Margherita, santa Teresa, san Bernardo, sant'Agostino, san Francesco d'Assisi, santa Gertrude, san Bernardino da Siena, san Luigi Gonzaga e schiere di beati adoranti. Nei quattro pennacchi della cupola, Cesare Caroselli affrescò Davide e i profeti maggiori. ◆

Il quadro di San Giuseppe e quello di Maria Ausiliatrice.





Occhi azzurri sull'Angola

Luigi de Liberali, per tutti don Gigetto, salesiano, 70 anni portati benissimo nel fisico e nella mente, è in Angola da 14 anni, dopo una lunga esperienza in Brasile.



La lingua, il portoghese, è la stessa, ma le culture e le realtà sociali e politiche sono diverse. In comune, questi due paesi, hanno ricchezze naturali enormi ed enormi ingiustizie.

Sulla schiena delle donne

L'Angola, 33 milioni di abitanti in un territorio grande quattro volte l'Italia, ha petrolio, diamanti, miniere, legname pregiato, ma l'acqua potabile in casa è un lusso, la scolarizzazione si ferma prevalentemente ai primi tre anni di studio, la sanità è riservata a chi può pagarsela, la gestione delle fogne e dei rifiuti è molto limitata. Pensano le piogge a scaricare quanto si trova nelle strade e a portarlo all'oceano. Ci

sono strutture, macchinari, ci sono nuovi edifici, ma non ci sono abbastanza tecnici per far funzionare i servizi e non ci sono abbastanza soldi per la maggior parte della popolazione. I medici sono prevalentemente cubani e qualche russo; i cinesi, nuovi colonizzatori dell'Africa, realizzano molte infrastrutture commissionate e pagate dal governo, ma finalizzate al loro profitto. Le università sono per pochi. La struttura familiare è caratterizzata dal peso quasi esclusivamente caricato sulle spalle delle donne: c'è una poligamia di fatto, permessa dalla legge e gli zii, i parenti, divengono figure di riferimento. Le donne hanno cura dei figli, pensano al cibo, trovando qualcosa giorno per giorno tornando dal lavoro.

In Angola la comunicazione è sotto stretto controllo: dopo un anno la guerra in Ucraina non è nelle informazioni della tv pubblica. La politica è controllata da chi ha le leve finanziarie e militari.

Ci sono tanti giovani, la vita media è bassa per le malattie che falcidiano, in assenza di igiene e di cure, gli anziani ma anche tanti bambini. Malaria, verminosi, AIDS colpiscono le persone diffusamente, assieme ad altre patologie.

I salesiani

Ci sono i salesiani: gli stranieri sono 25, 120 sono Angolani, la maggior parte giovani in formazione. Operano in tredici comunità: in parrocchie, centri giovanili, scuole, centri di formazione professionale, raccogliendo i ragazzi di strada abbandonati e senza una famiglia.

La fede cristiana è testimoniata e diffusa dai presbiteri, ma soprattutto dai catechisti, che la domenica riuniscono le comunità per celebrare e pregare. Ad ogni parrocchia corrispondono molte comunità da animare. Le donne sono l'anima della vita ecclesiale, con il canto, l'accoglienza, l'animazione



delle celebrazioni liturgiche, la danza, il servizio, la festa...

La maggior parte delle famiglie lotta ogni giorno per la sopravvivenza, a fronte di una minoranza che gode delle rendite derivanti dalle concessioni statali per le materie prime. Uno dei lavori più diffusi nelle città è la vigilanza: le case di chi sta meglio sono costantemente presidiate per evitare razzie. Molti sono anche impiegati nelle strutture statali o commerciano informalmente, in tutti i modi, od operano nei trasporti, utilizzando spesso mezzi di altri.

In Angola ci sono tanti giovani, la vita media è bassa per le malattie che falcidiano, in assenza di igiene e di cure, gli anziani ma anche tanti bambini.



Fuori città, quasi tutti coltivano poveramente piccoli appezzamenti di terreno, dai quali ricavano alimento e sostentamento familiare.

Il cristianesimo è molto diffuso, ma convive con una cultura magica, con la convinzione che malattie e morte derivino non da cause naturali ma dal

malocchio inviato da qualche persona. Per rimediare alle maledizioni la gente si rivolge a indovini, stregoni, che, con adeguato pagamento, effettuano riti e indicano i colpevoli.

Nell'incontro che don Gigetto ha avuto nella parrocchia di San Domenico Savio di Verona, sono state fatte alcune domande: "Come si può uscire da questa assurda situazione dove un'enorme ricchezza naturale coincide con miseria sociale, ingiustizia, malattia? Come vincere la superstizione? Come possono gli altri aiutare gli Angolani?"

Gli occhi azzurri del missionario salesiano sono diventati ancora più brillanti, le braccia si sono aperte nell'accettazione di una realtà, per manifestare

speranza, ma anche bisogno di tanto tempo per far crescere competenze e cultura. La risposta ai quesiti è stata una sola parola: educazione. Educare alla conoscenza, a leggere e scrivere, alla passione per lo studio, ai principi di giustizia ed ai valori dell'umanità, ad una

professione. Educare alla fede cristiana, dare strumenti anche semplici, penne e quaderni, testi per l'evangelizzazione, perché questa va di pari passo con l'emancipazione sociale. Educare, ma anche tanta pazienza, senza la pretesa di imporre tempi e modelli, offrendo possibilità di riscatto, occhi nuovi e cuori nuovi, l'abbraccio ai ragazzi abbandonati, il sostegno ai tanti animatori laici delle comunità che divengono esempio anche per noi, per le nostre terre, dove è finito il tempo della delega dell'evangelizzazione e della testimonianza ai soli consacrati. Il Signore benedica don Gigetto che lo testimonia con un sorriso, una forza serena che disarma. ◆



"Cosa sarebbe la Chiesa in Angola senza la presenza di don Bosco, dei Salesiani e delle Figlie di Maria Ausiliatrice?" (Monsignor Valenzuela).



Una gita da SOGNO

Visitare Valdocco
è un tuffo nei
sogni di don Bosco

VENITE! Sarete accolti
da una comunità
di amici e da un luogo
che vi racconta la vita
del santo dei giovani

Il Museo Casa Don Bosco è la storia di una grande avventura educativa, a partire da quei primi ragazzi a cui don Giovanni Bosco ha offerto una casa, una scuola, un'educazione, un futuro. Quell'anima profonda è custodita e resa viva nel racconto di quella storia e nella proposta di percorsi educativi che, attraverso l'esperienza museale interattiva, possono offrire opportunità di crescita e di apprendimento.

PER INFORMAZIONI
www.basilicamariaausiliatrice.it



Giampietro Pettenon

Il primo ospizio costruito da don Bosco

Trascorsi solo pochi giorni dall'inaugurazione della chiesa di San Francesco di Sales, don Bosco nell'estate del 1852 inizia la costruzione del campanile stretto fra la chiesa e casa Pinardi e, dalla parte opposta della casa, innalza un nuovo fabbricato. È l'edificio che ancora oggi vediamo: inizia dalla scala centrale del museo e, con un angolo di novanta gradi, forma un'ala parallela alla chiesa di San Francesco di Sales.

Se a occidente di casa Pinardi don Bosco usa tutto il terreno a disposizione per costruire la chiesa di San Francesco di Sales fino al confine con la proprietà di casa Bellezza, ad oriente usa tutto il terreno disponibile per costruire il primo ospizio fino al confine con casa Filippi.

Così come appartiene al genio di don Bosco la novità di collocare un piano interrato sotto le chiese, anche le caratteristiche di questa costruzione dicono molto del santo.

ballatoio esterno, che permette di essere percorso da una persona alla volta. Evidentemente don Bosco non intende costruire un collegio o un convento per i suoi ragazzi, ma una casa. E il ballatoio ha proprio il sapore di casa.

Tutto l'edificio è interessato da un piano interrato con saloni ad uso civile (refettori e laboratori).

Il piano terra è caratterizzato da un ampio porticato sul lato esposto a sud. Questa è un'altra novità introdotta da don Bosco nelle sue opere, e da allora ogni casa salesiana si caratterizza per la presenza di un porticato.

Il portico è contaminazione fra interno ed esterno: è la casa che si apre al cortile ed è il cortile che entra in casa. È un luogo da vivere tutti i giorni dell'anno: quando piove ripara dalla pioggia e quando c'è il sole fa ombra.

Per don Bosco gli spazi hanno tutti una funzione educativa paritetica: la camera, il refettorio, l'aula scolastica, il laboratorio, la chiesa, il cortile e il porticato... tutto serve e tutto viene valorizzato in chiave educativa. Egli assegna una nuova funzione al portico, che fin dal medioevo viene usato con diverse destinazioni.

A Bologna i caratteristici portici – bassi e stretti – avevano una vocazione produttiva. Erano l'espansione della bottega dell'artigiano che poteva così lavorare all'aperto con più aria e più luce.

Nella Torino dei Savoia – che aspirano a farne la capitale del Regno d'Italia – i portici, ampi ed eleganti, hanno una vocazione ludica e commerciale. Sono dedicati al passeggio dei nobili e della corte reale e servono per ammirare le merci che i negozi espongono in vetrina.

La facciata del Museo Casa don Bosco e l'attuale casa Pinardi (Foto Mike Pace).



L'edificio, di dimensioni notevoli rispetto all'adiacente casa Pinardi e con all'interno sale capienti e luminose, all'esterno mantiene l'aspetto di una tipica casa di ringhiera.

La logica distributiva degli spazi interni non prevede un corridoio di collegamento fra le stanze. Salendo le scale si accede ai locali tramite il piccolo e stretto

Nell'Oratorio di Don Bosco il portico assume una vocazione squisitamente educativa: è luogo di incontro conviviale, è area di gioco da usare tutti i giorni in qualsiasi condizione atmosferica perché protetta, è luogo di preghiera e di formazione. Nel portico dell'Oratorio, don Bosco durante i mesi estivi raduna i suoi ragazzi alla sera per la preghiera e il pensiero della "buona notte"; tutti rivolti verso la piccola edicola dell'Ausiliatrice che sta sul muro del campanile e con la cattedra della buona notte accanto al terzo pilastro a sinistra di chi guarda (il calco in bronzo collocato nella posizione originale ci trasmette la sensazione di essere in una chiesa).

Ultimo elemento caratteristico di questo fabbricato sono gli abbaini del sottotetto, una tradizione torinese che viene dalla vicina Francia. Nel sottotetto dei palazzi del centro città c'erano le stanze della servitù, a Valdocco invece negli abbaini che vediamo sul lato a sud, avevano la loro cameretta i primi salesiani. Guardando dal cortile, l'abbaino che sta proprio sopra la scala centrale era della camera del chierico Michele Rua, il secondo abbaino a destra era di Giovanni Cagliero e l'ultimo prima che il fabbricato faccia angolo era di Giovanni Battista Francesia. Ora questi locali del sottotetto non sono stati interessati dal restauro e dalla conversione di tutto l'immobile a museo. Restano un sottotetto, in attesa di essere in futuro valorizzati...

Come dicevamo sopra, la costruzione di questo primo ospizio inizia subito dopo aver inaugurato la chiesa di San Francesco di Sales (20 giugno 1852). A dicembre la costruzione è a buon punto ma un periodo di piogge ininterrotte senza che il fabbricato abbia raggiunto il tetto – con i muri freschi di malta esposti alla pioggia – provoca una rovinosa caduta delle pareti tanto che il municipio di Tori-



no interviene ed impone a don Bosco di interrompere i lavori fino a quando non sia terminata la stagione invernale.

Nei lavori di restauro abbiamo avuto prova della causa di questo crollo. Asportando l'intonaco completamente degradato del primo refettorio dei ragazzi, che si trova nel piano interrato nell'ampio locale che sta sotto il porticato, abbiamo visto la qualità dei materiali da costruzione.

C'è di tutto in quel muro perimetrale: ciottoli di fiume di diverse grandezze (don Bosco, scarso di mezzi, andava con i ragazzi nel vicino corso del fiume Dora e della Stura con il carretto a portare a casa i ciottoli che servivano ai muratori), mattoni di argilla, pezzi di pietra, scarti di altro materiale edile.

Impressiona davvero vedere questo insieme variegato di forme e materiali tenuti insieme da una malta povera di cemento. Quella parete ora visibile nella sua nudità era in origine intonacata. Nel lavoro di restauro abbiamo scelto, con l'architetto direttore dei lavori, di lasciarla esposta alla vista del visitatore per ricordare il fatto del crollo avvenuto in fase di costruzione, l'estrema povertà degli inizi dell'oratorio e la tenacia con cui don Bosco stava realizzando il suo sogno: dare una casa ai poveri ragazzi.

Ancora una volta don Bosco è veloce nella costruzione; a ottobre del 1853 l'edificio è completato e subito le sue sale e le camere si animano di vita e di ragazzi che crescono di numero ogni giorno che passa.

Il campanile della chiesa di San Francesco di Sales

Nel medesimo tempo in cui cresceva il fabbricato del primo ospizio, fra la chiesa e la vecchia casa Pignardi, don Bosco fa erigere il campanile che ancora

Il portico della preghiera e delle "buonenotti".

Il campanile della chiesa di San Francesco di Sales.

oggi vediamo; piccolino ma elegante, proporzionato nelle dimensioni alla attigua chiesa di cui è il completamento.

Anche al campanile don Bosco assegna un compito, e in questo ha lo sguardo proiettato al futuro. La torre campanaria infatti – che, come ogni edificio a Valdocco, parte dal piano interrato – al suo interno ha una scala che arriva fino alla cella che custodisce la campana. Ebbene questa scala ha le rampe di salita che sbarcano esattamente alla medesima quota dei piani di solaio dell'ospizio che si trova dall'altra parte di casa Pinardi.

Era infatti intenzione di don Bosco di abbattere casa Pinardi ormai troppo piccola – sarà demolita tre anni più tardi – e costruire un nuovo fabbricato delle medesime forme e dimensioni dell'ospizio appena eretto.

In questo modo la scala dentro il campanile serviva da scala di servizio, stretta ma molto comoda, per collegare tutti i piani della casa: dalla cucina



nell'interrato su, su fino al sottotetto dove erano le camere dei ragazzi e degli assistenti salesiani.

Negli anni successivi alla morte del santo, questa scala è stata interrotta e parzialmente demolita per fare spazio alla piccola sacrestia che serviva l'attuale cappella Pinardi. Con l'intervento di restauro abbiamo voluto riproporla, anche se solo parzialmente. Nel piano interrato del museo la scala è solo evocata da una linea luminosa che corre lungo il muro e, grazie ad un solaio in vetro, il visitatore può alzare lo sguardo per ammirare, con un colpo d'occhio, tutta l'altezza della torre campanaria.

La nuova casa Pinardi

Per poco più di due anni don Bosco ferma le costruzioni. Lo sforzo iniziale di costruzione della chiesa di San Francesco di Sales e del primo ospizio lo ha fortemente provato.

A marzo del 1856 decide che i tempi sono maturi per riprendere in mano il progetto iniziale, quello di completare l'edificio del primo Oratorio con l'abbattimento della "vecchia" (ha solo dodici anni di vita!) casa acquistata dal Pinardi ed erigere al suo posto la nuova ala dell'ospizio con le medesime caratteristiche di quella a fianco, collegando così in un unico palazzo, a ferro di cavallo, la casa di Valdocco.

Demolisce casa Pinardi – sempre con l'aiuto dei giovani – recuperando tegole, travi, mattoni, pietre... tutto quello che può essere riutilizzato per la nuova costruzione, fa scavare l'area per poter iniziare a costruire anche in questo caso dal piano interrato e poi su, fino agli abbaini del sottotetto.

In soli sei mesi, ad ottobre del 1856, la nuova ala di edificio è terminata ed utilizzata subito per accogliere nuovi ragazzi che in quell'inverno arrivano ad essere centosettanta.

Dal punto di vista architettonico questa nuova costruzione è in perfetta continuità con la precedente. Sono emersi però alcuni particolari costruttivi in fase di restauro che indicano una maggiore attenzione di don Bosco in fase costruttiva.

Anzitutto il materiale da costruzione è più curato e selezionato. Le pareti perimetrali sono in mattoni rossi (li vediamo nella dispensa sotterranea collegata alla cucina) e non quell'insieme eterogeneo che abbiamo descritto precedentemente a proposito del primo refettorio nel piano interrato. Gli stessiintonaci della cucina che sono nel piano interrato risultavano meno degradati dall'umidità di quelli del primo lotto costruttivo di soli tre anni precedente e per questo sono stati in massima parte recuperati. Il secondo indizio è la presenza di un sistema di riscaldamento delle stanze ai piani superiori a ipocausto, cioè con canali a pavimento entro i quali viene immessa aria calda. Dietro la cucina, al di là dello stretto corridoio, vi era una caldaia a legna e carbone collegata ai piani superiori tramite canali verticali dentro il muro di spina centrale della casa. Con serrande meccaniche manuali che possiamo vedere ancora oggi, il calore veniva deviato dove più occorreva. Al primo piano di questa parte di edificio, nel pavimento abbiamo ritrovato questi canali che corrono paralleli ai muri nelle stanze. Uno di questi è visibile grazie ad una copertura in vetro che ha sostituito la copertura originale in pietra di luserna.

Il terzo elemento che denota una cura nei particolari costruttivi sono i soffitti voltati delle sale del primo piano, ancor oggi molto ben conservati.

Sono gli unici soffitti voltati che l'edificio conserva dalle origini, nei piani primo e secondo.

La fontana, il pozzo e la cucina

Casa Pinardi era dotata di una fontana addossata al muro esterno sul lato meridionale. Serviva agli inquilini come unica fonte di approvvigionamento di acqua potabile per cucinare, lavarsi, irrigare l'orto... Ma da dove traeva l'acqua questa fontana a pompa? Ovviamente non dall'acquedotto comunale che in quegli anni era ancora lontano a venire, ma dal pozzo sottostante, fatto costruire dai fratelli Filippi contemporaneamente alla casa, ed avente la profondità di circa dieci metri e diametro di circa un metro. Quando don Bosco decide la demolizione di casa Pinardi per costruire la nuova ala dell'Oratorio, sta ben attento a preservare questa preziosa fonte di vita, ed anzi, crea un secondo accesso al pozzo. Si potrà così attingere acqua non più soltanto in superficie tramite la fontana, ma anche direttamente dal piano interrato del nuovo fabbricato dove colloca la nuova e spaziosa cucina che sarà in funzione dal 1856 al 1927. ◆



Oggi è finalmente visibile quello che era l'angusto "regno" di Mamma Margherita (Foto Mike Pace).

"Sei dei nostri?"

Estate Ragazzi in Vaticano.
Ricordo di un'esperienza assolutamente unica.

Due anni fa, nel 2020, papa Francesco chiese ai Salesiani, veri professionisti del settore, di coordinare l'Estate Ragazzi in Vaticano, un'iniziativa rivolta alle famiglie dei dipendenti della Santa Sede, per far vivere ai ragazzi l'esperienza di un oratorio estivo all'interno delle mura vaticane. L'iniziativa ha avuto un tale successo che è stata ripetuta anche nel 2021 e quest'anno è giunta alla sua terza edizione.

"Tutto in una festa"

Una proposta educativa che ha regalato a bambini e ragazzi l'opportunità di vivere il periodo delle vacanze estive in modo divertente e costruttivo, in un ambiente formativo che ha trasmesso la bellezza della vita.

Settimanalmente un programma dettagliato ha scandito le giornate dei ragazzi e una storia di fantasia li ha guidati tra svariate attività pensate per le diverse fasce di età dei ragazzi.

Papa Francesco ha rivolto un saluto speciale ai bambini che hanno partecipato all'Estate Ragazzi in Vaticano.



L'obiettivo: far scoprire la bellezza dello stare insieme, del condividere emozioni e sorrisi. Un'esperienza dove tutti si sono sentiti a casa e i più piccoli hanno imparato dai grandi.

Dopo l'edizione 2020, incentrata sui valori dello sport, nel 2021 "Estate Ragazzi in Vaticano" ha affrontato la tematica dell'ecologia integrale, presente nell'Enciclica *Laudato Si'* di Papa Francesco, quale chiave per un mondo migliore.

Il percorso tematico, "Sei dei nostri?", ha fatto riflettere sulle tematiche ecologiche consentendo di scoprire il senso vero dell'essere cristiani nel mondo. Così per sei settimane all'interno delle Mura leonine. Prima di iniziare l'attività don Franco Fontana, Direttore della comunità salesiana in Vaticano e Responsabile dell'Estate ragazzi, ha affermato: "Questi sono ancora giorni difficili per tutti noi e per le vostre famiglie. Proporre, di questi tempi, l'iscrizione all'iniziativa vuole infondere anche speranza nella luce che arriverà".

Con lui hanno collaborato due salesiani, Paolo Vaschetto e Batista de Abreu Wellington, due Figlie di Maria Ausiliatrice, suor Carmen Mea e suor Them Tran Thi, gli operatori dell'associazione specializzata nell'animazione giovanile "Tutto in una Festa" ed altri giovani animatori volontari. Suor Carmen ci dice: "sono stati ospitati circa 200 tra bambini e ragazzi, dai cinque ai tredici anni, li abbiamo coinvolti in giochi e attività ricreative, formative, dedicate alla salvaguardia dell'ambiente. Abbiamo cominciato dalla mattina con l'accoglienza, la colazione ed un momento di preghiera per i partecipanti". Riguardo alle attività, suor Them ci

informa: “si sono svolte prevalentemente all’aperto, nei giardini vaticani si sono tenuti i percorsi guidati, nella zona dell’eliporto i giochi di gruppo; l’area dei campi ha ospitato i giochi acquatici per i quali sono state allestite due piscine; gli altri sport, come il basket ed il tennis, all’aperto”.

La speranza rinasce

“In base alla tematica dell’ambiente sono stati valorizzati i Giardini vaticani”, ci spiega don Franco, “ogni settimana è stata portata una pianta che il gruppo dei ragazzi più grandi ha in seguito piantato in una zona detta “del bosco”. I ragazzi hanno approfondito le tematiche presenti nell’Enciclica: ambiente, ecologia, equità dei diritti, concludendo con un grande gioco”. Hanno affrontato con gli animatori un argomento specifico tramite un video o con storie che li hanno accompagnati alla scoperta dei temi ambientali e li hanno sensibilizzati all’importanza del rispetto dell’ambiente.

Tali tematiche si sono concretizzate anche all’interno dei laboratori artistici, dove i ragazzi si sono lasciati facilmente coinvolgere nell’utilizzo ricreativo ed originale di materiali recuperabili o riutilizzabili, come ci dice anche Sveva C., una delle animatrici dei Blu, i ragazzi delle medie dagli 11 ai 14 anni: “Durante questo percorso mi sono ritrovata all’interno di un gruppo di ragazzi molto svegli e sempre interessati a svolgere nuove attività.

Nei momenti dedicati ai laboratori artistici si sono mostrati molto curiosi e coinvolti, qualsiasi sia stato l’argomento proposto: ciò ha reso divertente il gioco sia per noi sia per loro. Sicuramente da questa esperienza mi porterò dentro il loro entusiasmo e la loro amicizia”.

Anche Matteo C., animatore, conferma ed aggiunge: “Il gruppo dei ragazzi dei Blu ha dimostrato di essere un gruppo unito, pronto a sostenersi, soprattutto nei momenti di difficoltà, e al tempo stesso non ha avuto difficoltà nel condividere, durante i momenti formativi, le sue debolezze perché si sentiva a proprio agio. Tutto questo è stato possibile in



base alla collaborazione che si è instaurata tra gli animatori e che ha portato ottimi risultati all’interno dell’animazione”.

Lucrezia D., animatrice del gruppo dei Gialli, i bimbi dagli 8 ai 10 anni, ci dice: “Vivere l’esperienza dell’estate ragazzi mi ha profondamente arricchita spiritualmente, mi ha insegnato a saper affrontare le diversità caratteriali dei bambini che ho incontrato. Mi sono trovata benissimo e mi mancheranno tutti i bambini incontrati in questo viaggio”.

Roberto K., animatore del gruppo dei Verdi, dai 5 ai 7 anni, conferma: “Mi ha particolarmente colpito il fatto che vari bambini hanno mostrato in più occasioni di avere degli atteggiamenti e dei comportamenti estremamente intelligenti e saggi, che difficilmente mi sarei aspettato considerando la loro età. Questa esperienza mi lascia tanta gratitudine verso il Signore e mi restituisce molta speranza nel futuro della nostra società”.

Martedì 3 agosto, al termine dell’Udienza Generale, papa Francesco ha rivolto un saluto speciale ai bambini che hanno partecipato all’Estate Ragazzi in Vaticano: “Saluto i ragazzi del Centro estivo Estate ragazzi in Vaticano. Sono rimasti zitti fino ad ora e si capisce che facciano un po’ di rumore accompagnati dai genitori e dagli animatori, che ringrazio per la loro preziosa opera. Voglio ringraziare don Franco, l’anima spirituale del Vaticano, che da buon salesiano è stato capace di mettere questo seme, fare questo centro estivo, è il terzo anno”. ♦

Suor Carmen: “Sono stati ospitati circa 200 tra bambini e ragazzi, dai cinque ai tredici anni, li abbiamo coinvolti in giochi e attività ricreative, formative, dedicate alla salvaguardia dell’ambiente. Abbiamo cominciato dalla mattina con l’accoglienza, la colazione ed un momento di preghiera per i partecipanti”.

PEDAGOGIA CONTROCORRENTE 6

Generazione Touch

L'avanzata della comunicazione digitale (per intenderci: l'avanzata dei cellulari, dei tablet, degli smartphone...) è inarrestabile. Ormai l'invasione digitale è un dato di fatto. Per i nostri ragazzi una vita senza quelle appendici elettroniche non è vita! Cinque strategie per aiutarli a maturare.

Siamo nell'epoca della «*generazione touch*»: piccoli esperti nello smanettare su tutte le tastiere possibili, ma incapaci di adoperare le forbici anche a dieci anni compiuti.

Gli adolescenti inviano una media di 3400 sms al mese e trascorrono più tempo con i media che con i genitori o gli insegnanti. «C6, xké, sake...» sta nascendo un nuovo codice linguistico in rapida evoluzione.

Su una semplice considerazione siamo tutti pressoché d'accordo: la comunicazione digitale è un elemento positivo sotto molti aspetti. La presenza della tecnologia in casa è diventata talmente ordinaria che molti genitori non la considerano una minaccia per la solidità dei rapporti familiari.

La rivoluzione della rete digitale mondiale è soltanto all'inizio e, come in tutte le cose, più è luminosa più è profonda l'ombra che genera. Il vecchio saggio proverbio afferma: «Non è il vino che ubriaca l'uomo. È l'uomo che si ubriaca».

Sono soprattutto i giovanissimi che "si ubriacano". Come fa un minore in fase di crescita a imparare a relazionarsi in "carne e ossa" con gli altri quando passa la gran parte del tempo davanti a uno schermo?

Prima strategia: Valutare la vita digitale della famiglia

Scrivi Gary Chapman: «Non rinunciare alla tua influenza di genitore solo perché non sei pratico di un certo *device* o un sito Internet. Interessati delle app usate dai figli, chiedi agli altri genitori di aiutarti o iscriviti a un corso per avere almeno i fondamenti di questo universo. Non puoi rimanere indietro mentre loro viaggiano soli in un mondo digitale in rapida evoluzione. Perché senza l'autori-



Shutterstock.com

tà dei genitori, Google diventa la risposta a tutti gli interrogativi della vita».

Si tratta di conoscere bene per proteggere ed educare. Ormai per avere l'attenzione di un bambino bisogna competere con un cellulare.

Seconda strategia: Facciamogli toccare il mondo reale

Fanno tristezza i bambini d'oggi costretti a passare da una scatola all'altra. Dalla scatola della cameretta alla scatola dell'ascensore; dalla scatola dell'ascensore alla scatola dell'automobile; dalla scatola dell'automobile a quella dell'aula scolastica... È decisamente tempo di rompere le scatole!

Tutti sanno che i bambini soffrono di claustrofobia: il chiuso gli è così insopportabile che farli uscire di casa significa dargli la vita. Hanno una voglia matta di fare, di muoversi, di correre...

Una cosa è certa: i piccoli non amano la disoccupazione psicologica. Se amano il mondo virtuale è perché non possono gustare quello reale.

Terza strategia: Offriamogli alternative accattivanti

Dunque, ad esempio, lasciamo che gli amici vengano a trovarlo a casa. Di tanto in tanto andiamo a mangiare in pizzeria. Se ci è possibile passiamo il fine settimana fuori casa...

Comunque, le alternative più accattivanti restano sempre due: la vacanza e il gioco.

Nei giorni della vacanza il figlio può verificare che il *mondo reale* è infinitamente più ricco del *mondo artificiale* e del *mondo virtuale* dei media. Oggi vi sono bambini che non hanno mai visto un cavallo dal vivo, una farfalla, una libellula, una mucca... In vacanza il figlio può toccare un fiore, l'erba, può sentire il solletico della terra sotto i piedi... Può toccare il mondo vero!

Quarta strategia: Difendiamo il libro

La lettura è l'autogrill dell'anima: alimenta l'intelligenza, sfama lo spirito, salva la fantasia, libera



dalle manette mentali. Mentre internet può creare dipendenza, la lettura crea indipendenza!

Quinta strategia: Mangiamo insieme (almeno una volta al giorno)

La ragione è semplice e forte, nello stesso tempo: mangiare «insieme» (e non solo «accanto»), tutta la famiglia unita, è sempre un incontro piacevolissimo, soprattutto se avviene di sera.

Un tempo guardare qualcuno negli occhi era considerato un segno di cortesia. E se tuo figlio apprende questa capacità essenziale, spiccherà senz'altro sugli altri. Quando due persone si guardano negli occhi accade qualcosa. Genitori e figli che sanno guardarsi negli occhi vivono la forma di comunicazione più profonda. Possiamo parlarci da una parte all'altra di una stanza, ma quando ci guardiamo negli occhi stabiliamo un legame molto più forte. Guardarsi arricchisce il legame visivo ed emotivo.

E tu quali storie puoi condividere a tavola con i figli? Puoi raccontargli del primo lavoro, del tuo migliore amico alle elementari o del tuo film preferito da ragazzo. Condividere storie rende più profonde le relazioni familiari. Non permettere alla tecnologia di rubare il tempo che puoi dedicare alla narrazione perché questi racconti radicheranno nei tuoi figli l'amore che provano per te. ◆

Oltre l'abitudine...

Se vogliamo riappropriarci fino in fondo della nostra libertà e della possibilità di scegliere chi essere, al di là di qualsiasi condizionamento esterno o percorso preordinato, dobbiamo farci carico, almeno ogni tanto, della capacità di scardinare completamente il meccanismo dell'abitudine in cui siamo incastrati.



E girano, girano gli uomini
sopra la giostra del mondo,
come i valzer delle cameriere
fra i tavolini alla fine del giorno.
E girano mosconi e chiacchiere
nei saloni dei parrucchieri,
girano i tacchi delle signore
a notte fonda sui marciapiedi.
E nei weekend, in processione
nei supermercati,
narcotizzati dalle occasioni,
comprare ed essere comprati.
Ed io e te, accarezzati da una gioia breve
e dal sorriso delle cassiere,
soddisfatti o rimborsati,
sommersi o salvati?
E girano, girano gli uomini
d'un dolcemarò girare in tondo,
di vecchi amanti nelle balere,
come falene alla fine del giorno.

«L'abitudine è una seconda natura, e non meno potente». Così scriveva già nel Cinquecento Michel de Montaigne, evidenziando con grande acutezza come le nostre abitudini facciano parte di noi, ci identifichino, contribuiscano a definire chi siamo e in che modo viviamo la nostra esistenza.

Che ne siamo consapevoli o meno, una parte significativa della nostra vita – dai più elementari gesti quotidiani ai piccoli riti che scandiscono le nostre giornate, dalle strade che regolarmente percorriamo alle relazioni che intratteniamo con gli altri – è radicata saldamente nell'abitudine, che ci porta a reiterare in modo passivo pensieri e azioni, senza più chiederci il senso e il fine di ciò che facciamo. Come assuefatti alla ripetitività del vivere, narcotizzati da un infinito “girare in tondo” in cui ogni cosa si confonde e anche i colori sembrano sbiadire, ci abbandoniamo alla “giostra del mondo”, rinunciando a percorrere sentieri alternativi e a lasciare un'impronta originale sul nostro percorso.

Per quanto, infatti, un'esistenza vissuta all'insegna dell'abitudine possa risultare monotona e incapace di regalarci lo stupore dell'inedito, affidarci alla consuetudine e al già noto ci appare rassicurante, al punto da scambiare questa condizione di “immobile quiete” alla quale spesso finiamo per adattarci con ciò che chiamiamo felicità. E ciò è vero soprattutto per i giovani adulti, che all'incertezza del cambiamento e al brivido di una navigazione condotta in mare aperto, tra tanti pericoli e imprevedibili tempeste, non di rado preferiscono la tranquillità della bonaccia.

Del resto, non c'è da stupirsi che sia così: il cammino verso l'adulità si configura in molti casi come una vera e propria corsa a ostacoli, come uno *slalom* sfiancante tra insormontabili difficoltà e una

endemica precarietà, per cui la conquista di una sia pur minima serenità, alimentata dalla confortante certezza della *routine*, ci appare come un miraggio al quale restare aggrappati con le unghie e con i denti, anche se questo significa abdicare alla ricerca di una felicità più piena ed appagante. In questa prospettiva, rivalutiamo anche le abitudini più banali che, pur nella loro stanca ripetizione, diventano sinonimo di sicurezza e ci accontentiamo di galleggiare sulla superficie del mondo, vivendo come comparse che si adattano inermi a replicare un copione sempre uguale, anziché cimentarci nella difficile arte di “reinventare” ogni giorno le nostre scelte e il nostro progetto di vita.

Se è vero, però, che – come aveva compreso già Aristotele – «*noi siamo ciò che facciamo ripetutamente*», di modo che coltivare delle buone abitudini può essere un modo efficace per migliorare la nostra esistenza e restituire valore alle nostre azioni, se vogliamo riappropriarci fino in fondo della nostra libertà e della possibilità di scegliere chi essere, al di là di qualsiasi condizionamento esterno o percorso preordinato, dobbiamo farci carico, almeno ogni tanto, della capacità di scardinare completamente il meccanismo dell’abitudine in cui siamo incastrati,



E girano motori e femmine,
girano i cacciabombardieri,
mille caviglie, mille tagliole
intorno al pozzo dei desideri.
E nei weekend, in confessione
nei supermercati,
tra gli affettati e le comunioni,
mangiare ed essere mangiati.
Ed io e te, affaticati da un dolore lieve
e dalle trombe e dalle bandiere,
sorridenti e circondati,
sommersi o salvati?

Beato il cane al passo del padrone
e che è uno stupido per vocazione,
e che, siccome tiene un osso in bocca,
non dirà la sua opinione.

Beati tutti gli uomini per bene,
chi non sapeva e chi non vuol sapere,
e chi ha confuso l'abitudine con la felicità.

Ed io rinnego tutto prima del blackout, prima che
faccia notte,

prima che il vento arrivi
e il gallo canti tre volte...

Beato il cane al passo del padrone
e che è uno stupido per vocazione,
e che, siccome tiene un osso in bocca,
non dirà la sua opinione.

Beati tutti gli uomini per bene,
chi non sapeva e chi non vuol sapere,
e chi ha confuso l'abitudine con la felicità.

E girano, girano gli uomini...

(Francesco Gabbani, *L'abitudine*, 2023)

per correre il rischio di percorrere sentieri inesplorati e concederci l'opportunità di verificare dove conducono. Solo così riusciremo a svincolarci dal circolo vizioso di ogni sterile *routine* e, andando finalmente oltre l'abitudine, potremo aprirci al mistero del *possibile* e far spazio nella nostra vita all'irrompere salvifico di «*cieli nuovi e terra nuova*».

PATAGONIA: "La più grande impresa della nostra Congregazione"

I PRECEDENTI DELLE MISSIONI SALESIANE

(continua dal numero precedente)

Erano appena arrivati i Salesiani in Patagonia, che don Bosco il 22 marzo 1880 tornò nuovamente alla carica presso varie Congregazioni Romane e lo stesso papa Leone XIII per l'erezione di Vicariato o Prefettura della Patagonia con sede a Carmen, che abbracciasse le colonie già costituite o che si sarebbero andate organizzando sulle sponde del Río Negro, dal 36° al 50° grado di latitudine Sud. Carmen sarebbe potuta divenire "il centro delle Missioni Salesiane fra gli Indi".

Ma i disordini militari al momento dell'elezione del generale Roca a Presidente della Repubblica (maggio-agosto 1880) e la morte dell'ispettore salesiano don Francesco Bodrato (agosto 1880) fecero sospendere le pratiche. Don Bosco insistette anche presso il Presidente in novembre, ma senza risultati. Il Vicariato non era voluto né dall'arcivescovo né era gradito all'autorità politica.

Pochi mesi dopo, nel gennaio 1881 don Bosco incoraggiava il neoispettore don Giacomo Costamagna a darsi da fare per il Vicariato in Patagonia ed assicurava il direttore-parroco don Fagnano che a proposito della Patagonia – "la più grande impresa della nostra Congregazione" – una grande responsabilità sarebbe presto ricaduta su di lui. Ma si rimaneva nell'*impasse*.

Intanto in Patagonia don Emilio Rizzo, che aveva accompagnato nel 1880 il vicario di Buenos Aires monsignor Espinosa lungo il Río Negro fino a Roca (50 km), con altri salesiani si apprestava ad ulteriori missioni volanti lungo lo stesso fiume. Don Fagnano poi nel 1881 poté accompagnare l'esercito fino

alla Cordigliera. Don Bosco, impaziente, fremeva e don Costamagna ancora nel novembre 1881 lo consigliò di trattare direttamente con Roma.

Fortuna volle che a fine 1881 venisse in Italia monsignor Espinosa; don Bosco ne approfittò per informare suo tramite l'arcivescovo di Buenos Aires, che nell'aprile del 1882 sembrò favorevole al progetto di un Vicariato affidato ai Salesiani. Più che altro forse per l'impossibilità di attendervi con il suo clero. Ma ancora una volta non se ne fece nulla. Nell'estate 1882 e poi ancora nel 1883 don Beauvoir accompagnò l'esercito fino al lago Nahuel-Huapi sulle Ande (880 km); altrettante escursioni apostoliche avevano fatto altri salesiani in aprile lungo il Río Colorado, mentre don Beauvoir ritornava a Roca e in agosto don Milanese si inoltrava fino a Ñorquín nel Neuquén (900 km).

Don Bosco era sempre più convinto che senza un proprio Vicariato apostolico i Salesiani non avrebbero goduto della necessaria libertà di azione, visti i difficilissimi rapporti che aveva avuto lui con il suo arcivescovo di Torino e tenuto pure conto che lo stesso Concilio Vaticano I non aveva deciso nulla circa i non facili rapporti fra Ordinari e superiori di Congregazioni religiose nei territori di missione. Inoltre, cosa non di poco conto, solo un Vicariato missionario avrebbe potuto avere il sostegno finanziario dalla Congregazione di *Propaganda Fide*.

Pertanto don Bosco riprese i suoi sforzi, avanzando alla Santa Sede la proposta di suddivisione amministrativa della Patagonia e Terra del Fuoco in tre Vicariati o Prefetture: dal Río Colorado al Río



La pastorella del quinto sogno missionario che don Bosco ebbe a Barcellona nella notte dal 9 al 10 aprile del 1886.

Chubut, da questi al Río Santa Cruz, e da questi alle isole della Terra del Fuoco, Malvine (Falkland) comprese.

Papa Leone XIII alcuni mesi dopo acconsentì e gli fece chiedere i nominativi. Don Bosco allora suggerì al cardinale Simeoni l'erezione di un solo Vicariato per la Patagonia settentrionale con sede a Carmen, dal quale dipendesse una Prefettura apostolica per la Patagonia meridionale. Per quest'ultima proponeva don Fagnano; per il Vicariato don Cagliero o don Costamagna.

Un sogno che si avvera

Il 16 novembre 1883 un decreto di *Propaganda Fide* eresse il Vicario apostolico della Patagonia settentrionale e centrale, che comprendeva il sud della provincia di Buenos Aires, i territori nazionali di La Pampa centrale, il Río Negro, il Neuquén e il Chubut. Quattro giorni dopo lo affidò a don Cagliero come Provicario apostolico (e successivamente Vicario apostolico). Il 2 dicembre 1883 fu la volta del Fagnano ad essere nominato Prefetto apostolico della Patagonia cilena, del territorio cileno di Magallanes-Punta Arenas, del territorio argentino di Santa Cruz, delle isole Malvinas e delle non meglio definite isole che si estendevano fino allo stretto di Magellano. Ecclesiasticamente la Prefettura copriva aree appartenenti alla diocesi cilena di San Carlos de Ancud.

Il sogno del famoso viaggio in treno da Cartagena in Colombia a Punta Arenas in Cile del 10 agosto 1883

iniziava così a realizzarsi, tanto più che alcuni Salesiani da Montevideo in Uruguay all'inizio del 1883 erano arrivati a fondare la casa di Niteroi in Brasile.

Il lungo processo di poter gestire una missione in piena libertà canonica era arrivato a conclusione. Nell'ottobre del 1884 don Cagliero sarebbe stato insignito della nomina di Vicario apostolico della Patagonia, là dove avrebbe fatto la sua entrata l'8 luglio successivo, sette mesi dopo la sua consecrazione episcopale avvenuta a Valdocco il 7 dicembre 1884.

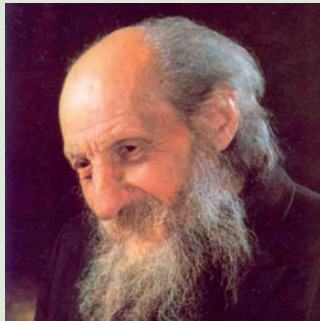
Il seguito

Sia pure in mezzo a difficoltà di ogni genere che la storia ricorda – comprese accuse e vere calunnie – l'opera salesiana da quei timidi inizi si dispiegò rapidamente sia nella Patagonia Argentina sia in quella cilena. Si radicò per lo più in piccolissimi centri di indios e di coloni, oggi diventati cittadine e città. Monsignor Fagnano nel 1887 si stabilì a Punta Arenas (Cile), da dove iniziò poco dopo le missioni nelle isole della Terra del Fuoco. Generosi e capaci missionari spesero generosamente la vita al di qua e al di là dello Stretto di Magellano “per la salvezza delle anime” e pure dei corpi (per quanto era nelle loro possibilità) degli abitanti di quelle terre “laggiù, alla fine del mondo”. Lo hanno riconosciuto in tanti, fra loro una persona che se ne intende, perché a sua volta venuto “quasi dalla fine del mondo”: papa Francesco. *(fine)*

- ◆ Coloro che ricevessero grazie o favori per intercessione dei nostri beati, venerabili e servi di Dio, sono pregati di segnalarlo a postulatore@sdb.org
- ◆ Per la pubblicazione non si tiene conto delle lettere non firmate e senza recapito. Su richiesta si potrà omettere l'indicazione del nome.

IL SANTO DEL MESE

In questo mese di giugno preghiamo per la beatificazione del **Venerabile Carlo Crespi Croci, salesiano di don Bosco.**



Carlo Crespi nasce a Legnano, presso Milano, il 29 maggio 1891, come terzo di 13 figli, da una famiglia facoltosa ed influente. Frequenta la scuola locale e all'età di 12 anni entra nell'Istituto Salesiano Sant'Ambrogio Opera Don Bosco di Milano. Nel 1903 si reca al liceo salesiano di Valsalice, a Torino, per completare gli studi. Avvertita la chiamata alla vita salesiana, completa il noviziato a Foglizzo e l'8 settembre 1907 emette la prima professione religiosa. Nel 1910 emette la professione perpetua.

È durante questo periodo che approfondisce lo studio della teologia, della filosofia ed insegna matematica, musica e scien-

ze naturali. Il 28 gennaio 1917 viene ordinato sacerdote. Presso l'Università di Padova scopre l'esistenza di un microorganismo fino ad allora ignoto, segnalando in ambiente scientifico per questa importante scoperta. Nel 1921 consegue il dottorato in scienze naturali, con specializzazione in botanica e poco dopo il diploma di musica.

È il 1923 quando parte per l'Ecuador come missionario. Dapprima sbarca a Guayaquil, raggiunge Quito e infine si stabilisce definitivamente a Cuenca dove rimarrà fino alla morte. È qui che inizia un lavoro di promozione umana senza precedenti, fondando diverse opere: l'oratorio festivo, il Normal Orientalista per la formazione dei missionari salesiani, la scuola elementare "Cornelio Merchán", la scuola di arti e mestieri che in seguito assumerà il nome di Collegio tecnico salesiano, la Quinta Agronomica, ovvero il primo istituto di agraria della regione, il Teatro salesiano, la Gran Casa della comunità, l'Orfanotrofio "Domenico Savio",

nizio delle mie sofferenze ho invocato Mamma Margherita perché non mi mancassero i mezzi per la vita dignitosa mia e dei miei cari, e le opportunità non sono mancate! Ho proprio sentito la sua mano materna che mi ha confortato, guidato e straordinariamente aiutato in questo lungo periodo. Consiglio a chiunque si trovi in difficoltà materiali di rivolgersi a Mamma Margherita perché, come ai tempi di suo figlio don Bosco, sa sempre trovare i mezzi necessari per sostenere chi invoca il suo aiuto. (NN)

Ringraziano

Desidero esprimere la mia devozione e la mia riconoscenza alla cara **Venerabile Mamma Margherita**. Colpito dall'azione di quanti volevano vendicarsi per i miei risultati professionali, sono stato oggetto di enormi calunnie e di diverse ingiustizie che in breve tempo mi hanno privato completamente del mio ruolo e di qualsiasi credibilità. Ho impiegato più di un lustro a ristabilire la verità ed il mio buon nome, e solo ora torno a respirare per la fine di quest'incubo. Fin dall'i-

il museo "Carlo Crespi", celebre per i suoi numerosi reperti scientifici. Nel 1938 organizza il Primo Congresso Eucaristico Diocesano a Cuenca.

Generazioni di cittadini di Cuenca beneficiano dei suoi insegnamenti e della sua generosità. La riconoscenza della gente comune per il bene compiuto da padre Crespi è tale da manifestarsi con forza anche nella dolorosa circostanza che nel 1962 vide, a causa di un incendio, la quasi

totale distruzione dell'Istituto "Cornelio Merchán".

Gran parte del suo tempo è trascorso nel Santuario di Maria Ausiliatrice di Cuenca, della quale diffonde con zelo la devozione. Gli ultimi anni della sua vita sono trascorsi interamente nel nascondimento del confessionale. Fiaccato da una vita di stenti scelta per vivere come povero tra i suoi poveri, muore il 30 aprile 1982. Il 23 marzo 2023 papa Francesco lo dichiara Venerabile.

Preghiera

O Signore, ti rendiamo grazie perché al sacerdote Carlo Crespi, educatore e apostolo dei ragazzi e dei giovani poveri, hai concesso di amarti e servirti secondo il cuore di don Bosco.

Donaci la gioia di vederlo glorificato come sacerdote eroico ed esemplare.

Per sua intercessione concedi a noi la grazia che ti domandiamo con cuore fiducioso.

Per Cristo nostro Signore. Amen.

CRONACA DELLA POSTULAZIONE

Il 23 marzo 2023, il Santo Padre Francesco ha ricevuto in udienza Sua Eminenza il Cardinale Marcello Semeraro, Prefetto del Dicastero delle Cause dei Santi. Durante l'Udienza, il Sommo Pontefice ha autorizzato il medesimo Dicastero a promulgare il **Decreto riguardante le virtù eroiche del Servo di Dio Carlo Crespi Croci**, Sacerdote professore della Società Salesiana di S. Giovanni Bosco; nato il 29 maggio 1891 a Legnano (Italia) e morto il 30 aprile 1982 a Cuenca (Ecuador).

Il 28 marzo 2023 i **Consultori storici** del Dicastero delle Cause dei Santi hanno espresso voti affermativi in merito alla **Positio super martyrio dei Servi di Dio Giovanni Świerc e VIII Compagni**, Sacerdoti Professi della Società di San Francesco di Sales.

Il 30 marzo 2023 la Consulta medica del Dicastero delle Cause dei Santi ha dato parere positivo, con tutti voti affermativi, al presunto miracolo attribuito all'intercessione del **Venerabile Camille Costa de Beauregard Sacerdote diocesano** (1841-1910), occorso al bambino René Jacquemond, per guarigione da «cheratocongiuntivite intensa con smerigliatura della cornea, forte iniezione pericheratica, arrossamento e iniezione delle congiuntive, fotofobia e lacrimazione dell'occhio destro per trauma violento da agente vegetale-bardana» (1910).

B.F.



Don Valeriano Barbero

Morto a Novara il 14 aprile 2023, a 84 anni

«Sono nato a Bellinzago Novarese, in Piemonte. La leggenda dice che è un paese dove le persone sono senza anima, dove ogni famiglia, e questo non è leggenda, ha un prete, una suora ed un asino e dove la chiesa è sempre zeppa di fedeli. A parte l'anima, la mia famiglia entrava bene in questi parametri: una suora, un prete e un asino. Al presente rimango solo io: il prete. Uno dei ricordi che va più lontano è che alla domenica si andava sempre in chiesa. Mi piaceva servire messa e sognavo di poter anch'io un giorno celebrarla ed essere come quei missionari che venivano in paese e ci raccontavano tante cose fantastiche. Andai persino dal parroco per dirgli che volevo andare in Africa una volta cresciuto. «Vuoi farti mangiare dai leoni?», mi chiese.

E mi feci salesiano con la benedizione dei miei, con la stessa potei partire per le cosiddette missioni. Si era al termine del mese di ottobre del 1960 e la destinazione assegnatami come nuovo campo di lavoro erano le Isole Filippine. Avevo 22 anni. Nelle Filippine fui economo di una scuola di 2000 studenti e poi economo ispettoriale. Ebbi

la fortuna o la grazia di costruire il teologato, ricostruire scuole e soprattutto la grande chiesa dedicata alla Madonna.

La nuova frontiera però era Papua Nuova Guinea, la parte orientale della quasi omonima isola. Partimmo in tre. Fui nominato parroco. Eravamo giovani, pieni di entusiasmo e niente ci scoraggiava. Fui attaccato con una scure, fui portato in tribunale varie volte per questioni di terre o di alberi, fui minacciato per i più strani motivi con la speranza che cedessi alle loro richieste. Persino che ero uno di loro ritornato in vita, ma adesso ero bianco e mi rifiutavo di dare loro l'aiuto promesso quando ero di colore nero. Contrassi molte volte la malaria e come ultimo tocco anche la lebbra. Per darci forza non mancarono autentici miracoli, o almeno tali creduti dalla gente, come quello di avere fatto risuscitare una donna che era già data per morta o quando il mare ci restituì dopo due mesi le 100 lastre di alluminio per il tetto, affondate con la barca che le portava. Era proprio il 24 maggio quando queste lastre si resero visibili nella fanghiglia

della baia, mentre noi avevamo perso ogni speranza. Nel Golfo passando da villaggio in villaggio, senza convertire, senza fare rumore, ma sempre presente alla persona anziana, all'ammalato, a chi moriva di tubercolosi, a chi aveva la lebbra, a chi aveva fame penso di avere portato negli anni trascorsi nelle paludi e nella foresta e sui fiumi del Golfo la carezza o il profumo di Dio».

“Ora è con il Signore, che amava molto, e con Maria Ausiliatrice, di cui diffondeva la devozione non solo con i suoi discorsi, ma anche con bellissime chiese”, scrive l'arcivescovo emerito di Rabaul, monsignor Francesco Panfilo, SDB.

Continua monsignor Panfilo: “Lo conobbi da quando ero un salesiano in formazione e lui era un giovane sacerdote e diventammo presto molto amici. Posso dire che non era solo un mio confratello nella Congregazione salesiana, ma un vero fratello. Fummo tutti sorpresi quando nel 1980 lasciò le Filippine, dove era stato Direttore ed Economo Ispettoriale, per iniziare a lavorare ad Araimiri, in Papua Nuova Guinea. Scherzando mi diceva: ‘Tu sei stato Ispettore e

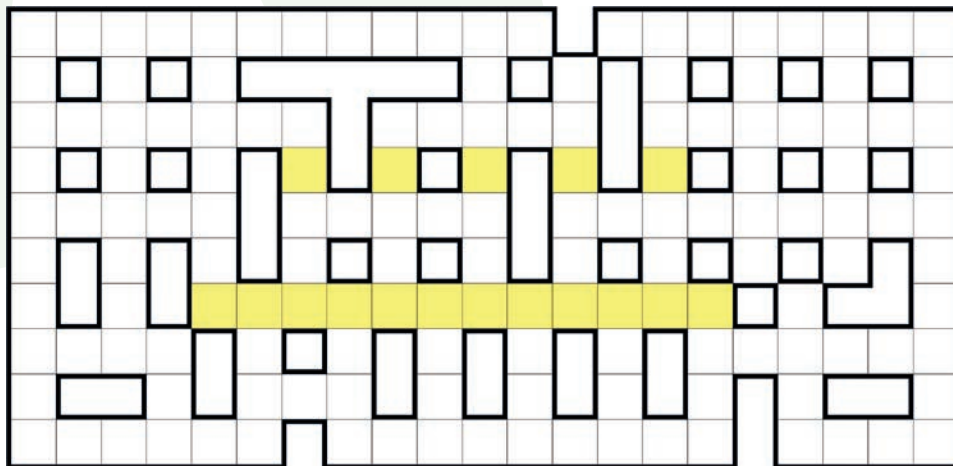
ora sei vescovo, ma io sono un pioniere’. E aveva ragione! In Papua Nuova Guinea. Don Val ha dato tutto quello che aveva. Quando facevo le mie visite ispettoriali ad Araimiri, passavo ore a parlare con lui, ma quando arrivava il momento di partire, me ne andavo sempre con il cuore pesante, perché sapevo quanto fosse duro e difficile il lavoro. Quando sono arrivato in Papua Nuova Guinea dalle Filippine, nel maggio 1997, stava costruendo il nuovo Collegio (DBTI). Siamo stati insieme fino all'8 settembre 2001, quando sono stato ordinato vescovo di Alotau. In quei quattro anni abbiamo pregato insieme, mangiato insieme e lavorato insieme. Infatti, quando arrivò il momento di versare il cemento, entrambi ci unimmo agli operai e lo facemmo. Si parlerà degli edifici che ha costruito: chiese, aule, case per il personale, dormitori... Tuttavia, ciò che ci lascia è che prima di tutto era un sacerdote, un sacerdote salesiano e ne era orgoglioso. Era un uomo di preghiera e le sue riflessioni erano spiritualmente profonde. Ha gestito milioni di dollari per erigere quegli edifici, ma posso testimoniare che era distaccato dal denaro e dalle cose materiali. Era povero e molto frugale nel suo stile di vita”.

“Don Val non aveva mezze misure quando si trattava di entusiasmo e zelo per la missione. L'eredità che lascia è quella della passione per le anime, dello zelo per il Regno, dell'entusiasmo nel lavoro”.

“La Chiesa di Port Moresby, di Rabaul e di tutta la PNG piange la perdita di don Val. Era un grande uomo, con una grande valenza pastorale e che ha realizzato opere potenti e per la gente.” ha dichiarato il cardinale John Ribat, arcivescovo di Port Moresby.

Scopriamo i luoghi e gli avvenimenti legati alla vita del grande Santo. Rilassandoci.

Scoprendo don Bosco



Inserite nello schema le parole elencate a fianco, scrivendole da sinistra a destra e/o dall'alto in basso, compatibilmente con le lunghezze e gli incroci. A gioco ultimato risulteranno nelle caselle gialle le parole contrassegnate dalle tre X nel testo. La soluzione nel prossimo numero.

La soluzione nel prossimo numero.

Parole di 3 lettere: Cia, Dei.

Parole di 4 lettere: Alec, Amen, Ecce, Ibis, Inps, Ione, Nino, Tara, Uadi.

Parole di 5 lettere: Natal, Natia, Notte, Odeon, Omnes.

Parole di 6 lettere: Camper, Impari, Kaiser, Persia, Telone.

Parole di 7 lettere: Creanza, Longevo, Ostrega, Taralli, Titanic.

Parole di 8 lettere: Lingerie, Stipetto.

Parole di 9 lettere: Sassarese, Senzienti.

Parole di 10 lettere: Originario, Valdostani.

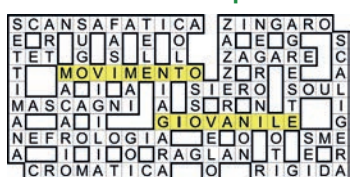
Parole di 12 lettere: Velociraptor.

DALLA CAPPELLA PINARDI AL SANTUARIO

Don Bosco, come sappiamo, era molto devoto alla Madonna e, riguardo la devozione mariana, "nessuno può giungere ad un'intima unione con Nostro Signore e ad una perfetta fedeltà allo Spirito Santo, senza una grandissima unione con la Vergine santa ed una grande dipendenza dal suo soccorso". La Madonna accoglie ed intercede. Per don Bosco questa devozione, evolutasi passando da quella per la Madonna Consolata e Immacolata a quella di **XXX**, nacque da lontano, nel suo passato di fanciullo e si rafforzò in seguito anche grazie ad un sogno fatto nel 1844. L'idea della costruzione di una maestosa chiesa nel quartiere di Valdocco a Torino, in onore di Maria Santissima, nacque dall'esigenza di accogliere un maggior numero di fedeli ma il Santo sentì di essere riconoscente, egli stesso e tutti i fedeli, per gli aiuti ricevuti dalla Vergine e per invocare protezione per la nascente Congregazione Salesiana. Ella è aiuto nel cammino della vita per vincere sul peccato, per essere liberati da ogni forma di male (spirituale, morale e fisico) e soprattutto per attuare il bene. Da queste grandi motivazioni il progetto di un'imponente basilica, dedicata alla madre di Dio, cominciò a concretizzarsi grazie all'architetto Spezia che prese a modello la facciata di San Giorgio Maggiore a Venezia del Palladio. Si passò dunque dalla cappella Pinardi alla piccola chiesa di San Francesco di Sales e fino all'attuale Santuario-Basilica. La chiesa era a croce latina, l'interno ancora spoglio e disadorno ma san Bosco era fiducioso circa il suo completamento: "È la Madonna che vuole la Chiesa; essa penserà a pagare!" era solito dire. La solenne consacrazione avvenne il 9 giugno 1868 e oggi si presenta con un grande Altare maggiore, le cupole maggiore e minore, due cappelle laterali del presbiterio, le tribune laterali, sacrestia e una Statua dell'Ausiliatrice che sormonta la copertura.



Soluzione del numero precedente



Il cielo a punti

Una buona cristiana si presentò alla porta del Cielo. Era tutta intimidita. San Pietro la ricevette cordialmente. Cercò di rassicurarla, ma le disse serio: «Per entrare in Paradiso, ci vogliono cento punti».

La brava donna cominciò a elencare: «Sono stata fedele a mio marito per tutta la vita. Ho educato cristianamente i miei figli; non ci sono riuscita tanto, ma ho fatto tutto quel che ho potuto. Sono stata catechista per ventidue anni. Ho fatto volontariato per le Missioni e ho dato una mano

alla Caritas. Ho cercato sempre di sopportare le persone che mi stavano accanto, soprattutto il parroco e i miei vicini di casa...»

Quando si fermò a tirare il fiato, san Pietro le disse: «Due punti e mezzo». Per la donna fu un pugno nello stomaco.

Allora riprovò: «E... Ah sì! Ho assistito i miei vecchi genitori. Ho perdonato a mia sorella che mi faceva la guerra per via dell'eredità... E... Ecco! Non ho mai saltato una Messa la domenica, eccetto che per la nascita dei miei figli. Ho anche par-

tecipato a dei ritiri e alle conferenze quaresimali... Ho recitato sempre le preghiere... E il rosario nel mese di maggio...»

San Pietro le disse: «Siamo a tre punti».

La donna si demoralizzò. Come poteva arrivare a cento punti? Aveva detto l'essenziale e le riusciva difficile trovare ancora qualcosa.

Con le lacrime agli occhi e la voce tremante, disse: «Se è così, posso contare solo sulla misericordia di Dio! ...»

«Cento punti!» esclamò san Pietro. ♦



« Il Signore è bontà e misericordia; è paziente, costante nell'amore.

Come il cielo è alto sulla terra, grande è il suo amore per chi gli è fedele.

Come è buono un padre con i figli, è tenero il Signore con i suoi fedeli.

Egli sa come siamo fatti,

non dimentica che noi siamo polvere. »

(Salmo 103)



FONDAZIONE
DON BOSCO
NEL MONDO



**5 sorrisi
valgono più
di 1000 parole**

PER INFORMAZIONI

+39 06 65612663

+39 342 9984165

www.donbosconelmondo.org

donbosconelmondo@sdb.org

In caso di mancato recapito
restituire a: Ufficio di PADOVA cmp
Il mittente si impegna a
corrispondere la prevista tariffa.

Taxe-Perçue
Tassa riscossa
PADOVA cmp

Cod. fiscale 97210180580
nella tua dichiarazione dei redditi